

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVII n. 209 (47,643)

Città del Vaticano

mercoledì 13 settembre 2017

Voto unanime del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Nuove sanzioni alla Corea del Nord

NEW YORK, 12. All'unanimità, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha votato nella notte le nuove sanzioni contro la Corea del Nord, in risposta all'ultimo test nucleare del regime comunista di Pyongyang dello scorso 3 settembre.

La risoluzione adottata da tutti e quindici i paesi membri proibisce le esportazioni di prodotti tessili nordcoreani e, soprattutto, limita le forniture di petrolio e gas al regime di Kim Jong Un, fatta eccezione per una quantità da impiegare per il sostentamento della popolazione. «La Corea del Nord non ha ancora passato il punto di non ritorno», ha detto l'ambasciatore statunitense all'Onu, Nikki Haley, precisando che Washington «non cerca la guerra con Pyongyang». «Oggi - ha aggiunto - stiamo dicendo che il mondo non accetterà mai una Corea del Nord armata di nucleari», ha precisato Haley, sottolineando quanto l'alleanza stretta dal presidente, Donald Trump, con il leader cinese, Xi Jinping, sia stata cruciale per scongiurare veti in Consiglio.

Inizialmente, gli statunitensi avevano messo sul tavolo un progetto di sanzioni economiche decisamente più duro che comprendeva anche il completo embargo petrolifero e il congelamento dei beni di Kim. Provvedimenti sui quali Cina e Russia avevano manifestato scetticismo. Gli Stati Uniti hanno poi alleggerito la proposta, rimpiazzando l'embargo energetico con tagli alle forniture, rimuovendo il congelamento degli asset del leader nordcoreano e il bando ai suoi viaggi.

Le sanzioni «ci danno maggiori possibilità di riuscita nell'impedire al regime di alimentare e finanziare il suo programma missilistico e nucleare - ha rimarcato l'ambasciatore Haley - ma sappiamo che funzionano solo se tutte le nazioni le attuano pienamente e aggressivamente».

Alla vigilia della riunione del Consiglio di sicurezza, Pyongyang aveva minacciato ritorsioni nel caso di un inasprimento delle sanzioni, promettendo agli Stati Uniti «le

peggiori sofferenze della sua storia». La decisione di votare a favore delle nuove sanzioni contro Pyongyang è stata dettata a Mosca dai propri interessi: lo ha dichiarato stamane il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. «La posizione di Mosca nell'approvazione di questa risoluzione dell'Onu - ha affermato Peskov - è stata suggerita principalmente dal fatto che la Federazione russa è nella regione dove si svolgono

gli avvenimenti». Per la Cina si tratta di «misure necessarie» dopo l'ultimo test atomico nordcoreano. Nel ribadire, l'opposizione all'installazione in Corea del Sud del nuovo sistema di missili statunitensi, Pechino ha precisato che la crisi deve essere risolta in modo pacifico. Il nuovo pacchetto di sanzioni comporterà una sfoltitura del 30 per cento all'import di petrolio nella Corea del Nord, tagliando del 55 per cento i

prodotti raffinati forniti al paese asiatico. Una misura che, combinata con le altre restrizioni Onu (su carbone, tessile, ferro e prodotti ittici) mette al bando il 90 per cento dell'export dichiarato nordcoreano, pari 2,7 miliardi di dollari. A Pyongyang sarà poi impedito l'export di tutti i prodotti tessili, la seconda voce delle esportazioni dopo il carbone, bloccato dall'Onu con la risoluzione di condanna del 5 agosto.

Coinvolgimento nelle situazioni concrete

Il viaggio di Francesco in Colombia

di LUCETTA SCARAFFIA

Ci sono degli incidenti che acquistano subito un valore simbolico: la ferita sul volto del Papa, frutto di un banale incidente nell'ultimo giorno del viaggio in Colombia, ha però segnato di sangue il suo volto e il suo abito bianco proprio mentre visitava esseri umani feriti dal dolore, immersi in una realtà che può apparire senza possibilità di riscatto. È stata una forma simbolica di condivisione - se fosse stato un film si sarebbe pensato che era opera di un buon regista - per far comprendere fino in fondo il significato del viaggio di Francesco.

Significato che lui stesso ha sintetizzato in una frase chiara: «Nella potrà sostituire l'incontro riparatore; nessun processo collettivo ci dispensa dalla sfida di incontrarci, di spiegarci, di perdonare». Alludendo in questo modo con chiarezza all'importanza dell'incontro concreto, del contatto umano, all'importanza della condivisione di un'esperienza - l'odore di acqua marcita che ristagna nei quartieri degradati - come unica strada per cambiare qualcosa in meglio, per porre qualche rimedio al male nel mondo.

Se tutti i Papi della modernità hanno cercato di intervenire con parole rivolte a indirizzare i potenti del loro tempo su vie di riconciliazione e di rispetto nei confronti dei più deboli, cioè chiedendo loro di tenere presente il messaggio evangelico nel loro operare, Francesco prosegue questa tradizione in modo nuovo. La giusta preoccupazione di non venire coinvolti nei conflitti politici e diplomatici ha infatti sempre tenuto i Pontefici al di fuo-

ri di dichiarazioni di condanna specifiche - a parte eccezioni, come nei confronti del nazismo e del comunismo - e li ha di fatto costretti a posizioni necessariamente generali, al di sopra delle parti.

Francesco sfugge al pericolo della manipolazione politica delle sue parole muovendosi nella direzione opposta, cioè quella del coinvolgimento nella specificità più assoluta. Invece di volare alto, vola basso, accanto alle vittime. Invece di esortazioni generali, affronta volta per volta casi specifici, guerre che può pacificare, poveri e infelici che può aiutare. L'incontro personale, la visita alle vittime, ai poveri, costituiscono già in sé una denuncia e una condanna, ma al tempo stesso la svolta verso un cambiamento.

Attraverso il coinvolgimento personale, attraverso la serena persuasione della bontà, Francesco mette in atto tanti cambiamenti, piccoli e grandi, innesca processi positivi che potrebbero cambiare il mondo. Sembra che lo capiscano con immediata chiarezza gli umili, i poveri e i diseredati sempre ben presenti nel suo cuore, molto più dei giornalisti, che non si stancano di attribuirgli simpatie ideologiche - ma insomma, questo Papa è di destra o di sinistra? - e proprio per questo gli abbracci sono così caldi, i balli così festosi, i visi così splendenti.

Nel media del paese americano

Una nuvola di energia positiva

PAGINA 5

Denuncia dell'alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani

Pulizia etnica contro i rohingya



Profughi rohingya sbarcano in Bangladesh (Reuters)

NAVPIDAW, 12. Dopo settimane di violenze contro la minoranza etnica musulmana dei rohingya - con centinaia di morti, centinaia di migliaia di sfollati e polemiche sulla gestione della crisi da parte del premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi - l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Zeid Raad Al Hussein, si è senza mezzi termini appellato al governo di Naypyidaw perché ponga fine alle «crudeli operazioni militari, che appaiono

come un chiaro esempio di pulizia etnica». «In Myanmar - ha aggiunto in un intervento a Ginevra - un'altra brutale operazione di sicurezza è in corso nello stato del Rakhine e questa volta, apparentemente, su una più ampia scala». L'operazione nel Rakhine, lo stato occidentale dove vivono i rohingya, avviata dall'esercito come reazione agli attacchi perpetrati il 25 agosto da miliziani dell'Arsa, gruppo guerrigliero in difesa della mi-

noranza etnica, «è chiaramente sproporzionata e priva di rispetto dei principi fondamentali del diritto internazionale», ha sottolineato Zeid.

È frattanto salito a 370.000 il numero dei rohingya che, in fuga dalle violenze nel Rakhine, hanno trovato rifugio in Bangladesh, in condizioni, però, sempre più precarie.

I campi profughi sono già da giorni al limite dell'accoglienza e molti rifugiati sono accampati lungo le strade. Nuove baraccopoli sorgono nei pressi dei campi dell'Onu e in altre zone. Molti rohingya sono però bloccati in Myanmar, in quella che viene definita «la terra di nessuno», al confine col Bangladesh. E hanno bisogno di tutto. «In tanti anni, non abbiamo mai visto nulla di simile», afferma in una nota Medici senza frontiere in Bangladesh. «Le nostre squadre di operatori - si legge nel documento - vedono fiumi di persone che arrivano in condizioni terribili, traumatizzate e senza aver avuto accesso a cure mediche».

Il Papa con i giornalisti

Per una riconciliazione di popolo



PAGINA 8

Liberato il salesiano sequestrato nello Yemen

MUSCAT, 12. È stato liberato padre Tom Uzhunnalil, il salesiano rapito nel 2016 ad Aden, nello Yemen. Ne ha dato notizia il vescovo Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia del Sud meridionale. Il religioso era stato sequestrato il 4 marzo 2016 nella casa per anziani delle missionarie della carità ad Aden. Nell'attacco terroristico erano state assassinate quattro suore e altre dodici persone. Padre Tom, 57 anni, si trova ora in Oman, il cui governo si è impegnato per la sua liberazione. Nei prossimi giorni dovrebbe tornare in India, da dove quattro anni fa era partito per raggiungere lo Yemen.

Il cardinale Baselios Cleemis Thottunkal, presidente della Conferenza episcopale dell'India, ha dichiarato ad AsiaNews: «Siamo pieni di gioia e di gratitudine verso tutti coloro coinvolti nel processo per il rilascio di padre Tom, soprattutto il governo dell'India, del Kerala e tutte le persone di buona volontà, che hanno pregato per la salvezza e il rilascio di padre Tom».

Un atlante sulle cure palliative

FERNANDO CANCELLI A PAGINA 4

Strage per l'oro in Amazzonia

Assassinati dieci membri di una tribù



Una miniera illegale data alle fiamme (Reuters)

BRASILE, 12. Almeno dieci persone appartenenti a una piccola tribù amazzonica mai entrata in contatto con l'uomo sono stati massacrati dai cercatori d'oro. Lo riferisce il quotidiano statunitense «The New York Times», secondo il quale la procura federale brasiliana ha aperto un'inchiesta sul massacro.

A denunciare il crimine l'agenzia per gli affari indigeni del paese (Funai), che cita come tribù tra le più minacciate nella zona quelle dei Kawahiva e dei Bripikura. Nella valle di Javari - la seconda

più vasta riserva indigena del di questa zona del Brasile al confine con la Colombia - risiedono 20 delle 103 tribù isolate dell'Amazzonia. Secondo l'organizzazione governativa, l'assassinio dei dieci indigeni, tra cui donne e bambini, è avvenuto ad agosto lungo il fiume Jandiatuba. Si tratta del secondo caso in pochi mesi di omicidio di indigeni. Un analogo episodio si era verificato a inizio anno; l'inchiesta federale è ancora in corso e non ci sono al momento notizie sui presunti colpevoli.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Emil Paul Tscherrig, Arcivescovo titolare di Voli, finora Nunzio Apostolico in Argentina.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nelle Filippine Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Gabriele Giordano Caccia, Arcivescovo titolare di Sepino, finora Nunzio Apostolico in Libano.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Bolivia il

Reverendo Monsignore Angelo Accattino, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Sabiona, con dignità di Arcivescovo.

Il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario della Congregazione per il Clero il Reverendo Sacerdote Andrea Ripa, Ufficiale del medesimo Dicastero.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saskatoon (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Mark Hagemoen, finora Vescovo di MacKenzie - Fort Smith.

Dalle Chiese Orientali

Il Santo Padre ha concesso il Suo Assenso alla decisione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina di erigere l'Eparchia di Chermivtsi, con sede nella medesima città e con territorio smembrato dall'Eparchia di Kolomyia-Chermivtsi, quale suffraganea della Metropoli di Ivano-Frankivsk.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina ha eletto primo Vescovo dell'Eparchia di Chermivtsi Sua Eccellenza Monsignor Yussafat Moshelch, finora Vescovo titolare di Pulcheriopolis ed Ausiliare di Ivano-Frankivsk.



Miliziani di Al Shabaab uccidono trenta soldati

Attacco terroristico nel sud della Somalia

MOGADISCIO, 12. Sono almeno trenta i soldati somali uccisi ieri dai miliziani di Al Shabaab - gruppo terroristico legato ad Al Qaeda - in un attacco suicida nel sud del paese. Un jihadista a bordo di un'auto si è fatto esplodere davanti alla base militare nei pressi della cittadina di Balad Hawo, al confine con il Kenya. Dopo la potente deflagrazione, un folto gruppo di terroristi ha fatto irruzione nella base, sparando all'impazzata contro i militari. Lo rende noto l'emittente televisiva satellitare Al Jazeera, precisando che successivamente i miliziani hanno preso il controllo di Balad Hawo.

Gli Al Shabaab hanno lanciato in passato violenti attacchi contro le truppe somale e i peacekeeper dell'Unione africana dispiegati nel paese del Corno d'Africa. La violenza di ieri non ha risparmiato nemmeno la capitale, Mogadiscio, dove un'autobomba è esplosa davanti all'ingresso dell'hotel Wehlye provocando una vittima e diversi feriti. Lo ha reso noto la stampa locale, che ha raccolto diverse testimonianze. La polizia somala ha isolato la zona e aperto un'inchiesta per fare luce sulla vicenda.

Al momento l'attacco non è stato ancora rivendicato, ma i sospetti ricadono sui miliziani di Al Shabaab, che poco prima avevano già colpito in una cittadina della provincia di Beirweynein, nella parte centrale del paese, provocando quattro morti e decine di feriti, alcuni ricoverati in ospedale in gravi condizioni.

Gli Al Shabaab sono presenti soprattutto nelle regioni del sud della Somalia e mantengono vari campi di addestramento nei pressi della città di Chisimayo. Alcuni finanziamenti per il gruppo terroristico, na-

to intorno al 2006, provengono dalle attività dei pirati somali.

Solo lo scorso anno, indicano fonti della sicurezza di Mogadiscio riprese dalle agenzie di stampa internazionali, gli Al Shabaab sarebbero stati responsabili, di ben 4200 uccisioni in Somalia, dove controllano diverse aree rurali.

Nel giugno del 2012, il dipartimento di stato americano ha posto taglie su numerosi capi del movimento armato. Recentemente, un leader militare del gruppo terroristico si è arreso e consegnato alle autorità governative, chiedendo agli altri militanti di fare lo stesso. «Lasciate gli Al Shabbab perché la sua ideologia non serve né gli interessi dell'islam, né quelli della gente, né quelli della Somalia», ha dichiarato Mukhtar Robow Abu Mansur, ex numero due e già portavoce del gruppo estremista.

Sin dalla sua rottura con il gruppo nel 2013 Abu Mansur è stato oggetto di vari tentativi di omicidio da parte dei miliziani islamici. La sua defezione è arrivata due mesi dopo che gli Stati Uniti avevano cancellato la taglia da 5 milioni di dollari emessa per la sua cattura.

Primo sì in Gran Bretagna alla normativa post Brexit

LONDRA, 12. I deputati britannici hanno approvato nella notte la Great Repeal Bill, la legge quadro destinata a revocare con la Brexit la potestà legislativa dell'Ue sul Regno Unito e ad assorbire le norme europee per poi decidere quali mantenere e quali no. Il premier conservatore Theresa May ha parlato di momento «storico» per il Regno Unito, che offre «certezza e chiarezza» e una base solida per le trattative sull'uscita dall'Unione europea. Ma May ha poi sottolineato che «c'è ancora molto da fare».

Dopo il voto alla camera dei comuni, alcuni deputati Tory hanno chiesto che la legge sia emendata ipotizzando altrimenti bocciature nei prossimi passaggi legislativi. E il partito Labour, che si era opposto al provvedimento, dopo aver espresso «profonda delusione», ha annunciato nuovi emendamenti.

In gioco ci sono 19.000 norme e direttive europee che quando la Brexit diverrà formale, presumibilmente nel 2019, potrebbero lasciare un vuoto enorme se non importate nel corpus legislativo del Regno Unito. Di qui la necessità della Great Repeal Bill.



Il luogo dell'attentato jihadista nella penisola del Sinai (Atiameus)

Uccisi diciotto agenti di polizia

Imboscata dell'Is nel Sinai

IL CAIRO, 12. Almeno diciotto agenti di polizia sono morti ieri in un attentato nei pressi di Al Arish, nel nord della penisola del Sinai, in Egitto. Lo riferiscono fonti di sicurezza locali riprese dalle agenzie di stampa internazionali.

In base alle ricostruzioni, gli assaltatori hanno fatto esplodere un ordigno al passaggio di un convoglio di agenti e, successivamente, hanno aperto il fuoco con fucili mitragliatori contro i poliziotti. Tra gli uccisi sono anche due alti ufficiali.

L'attentato, che ha anche provocato una decina di feriti, alcuni dei quali ricoverati in ospedale in gravissime condizioni, è stato poche ore dopo rivendicato dai miliziani jihadisti del sedicente stato islamico (Is). L'esplosione, indicano le stesse fonti, ha coinvolto e completamente distrutto quattro veicoli blindati carichi di agenti e un quinto mezzo che trasportava equipaggiamenti.

L'attentato, rivendicato attraverso l'agenzia Amaq, organo di propaganda dei jihadisti, è avvenuto a 30

chilometri a ovest da Al Arish. Il nord del Sinai è epicentro di una sanguinosa guerra tra l'esercito e miliziani dell'Is.

Il ministero dell'Interno egiziano ha confermato l'attacco, senza però confermare il numero di agenti coinvolti, le cui stime, per ora, arrivano da fonti mediche. L'imboscata è stata condannata dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha invitato tutti i paesi membri dell'Onu a mettere da parte le divergenze per collaborare nel contrasto

globale al terrorismo. In una nota da Washington, anche il dipartimento di stato americano ha «fortemente condannato» l'attacco terroristico contro la polizia nel Sinai. Nel documento, gli Stati Uniti hanno ribadito di volere rimanere al fianco dell'Egitto nel fronteggiare la grave minaccia terroristica nella regione.

Le forze armate e la polizia egiziana hanno immediatamente intensificato i controlli in tutto il Sinai settentrionale. L'attacco di ieri è il più grave dal luglio scorso, quando furono uccisi ventitré soldati nei pressi di Rafah, non lontano dal confine con la Striscia di Gaza.

Lo scorso 10 luglio, il presidente, Abdel Fatah Al Sisi, ha esteso nel Sinai lo stato di emergenza per altri tre mesi. Il provvedimento - approvato per la prima volta dal presidente per un periodo di tre mesi lo scorso aprile - consente alla polizia egiziana di «prendere tutte le misure necessarie per combattere il terrorismo e prosciugare le risorse finanziarie, mantenere la sicurezza a livello nazionale, proteggere la proprietà pubblica e privata e salvare vite umane», si legge nel comunicato del governo del Cairo.

Il progetto continua a suscitare polemiche e perplessità

Ad Atene la moschea della discordia



Musulmani in preghiera ad Atene

ATENE, 12. Sta incontrando non poche resistenze in Grecia il progetto per la costruzione di una moschea nel quartiere di Votanikosche, nella zona industriale di Atene. L'iniziativa, presentata nel 2003 nella prospettiva dei giochi olimpici del 2004, è rimasto impantanato a causa della crisi economica che ha colpito il paese, ma è stata rilanciata dal parlamento con un voto nello scorso anno. Il governo aveva prospettato il completamento per la primavera del 2017, ma a quanto pare la comunità musulmana - che conta circa duecentomila persone - sarà costretta ad attendere ancora.

Se i musulmani lamentano ritardi, gli ambienti contrari al progetto sostengono che l'esecutivo non può permettersi di investire circa un milione di euro nel progetto, dato che dal 2010 dipende quasi interamente dai fondi internazionali.

Un sondaggio compiuto di recente ha comunque rilevato che circa la metà dei greci non è contraria in linea di principio alla costruzione della moschea, anche se alcuni ambienti della Chiesa ortodossa hanno manifestato forti perplessità. In particolare nei riguardi di un primo progetto che ne aveva ipotizzato la costruzione vicino all'aeroporto della capitale.

Il sito ora individuato è, come detto, un'area industriale e periferica della capitale. La nuova moschea dovrebbe avere una superficie di circa mille metri quadrati, organizzati su due livelli, e sarà priva di minareto, come da molti auspicio.

La futura moschea sarebbe la prima ufficiale dal 1827, ovvero

dalla fine del dominio ottomano della penisola ellenica, iniziato nel 1458. Ed è immaginabile che proprio il retaggio storico di quei secoli di dominazione abbia in qualche modo contribuito a formare, in parte dell'opinione pubblica, un sentimento contrario all'iniziativa.

Aggredita una famiglia ebrea a Parigi

PARIGI, 12. «Secondo i primi elementi, la motivazione della violenza è legata alla religione delle vittime»: con queste parole il ministro dell'Interno francese, Gérard Collomb, ha chiarito ieri che l'aggressione a una famiglia ebrea nel sobborgo parigino di Livry-Gargan, avvenuta nella notte tra giovedì e venerdì, si presenta come una gravissima azione a sfondo antisemita. «Faremo ogni sforzo per assicurare alla giustizia gli autori di questo atto vile che appare direttamente legato al credo religioso delle vittime», ha assicurato il ministro Collomb.

La famiglia, composta da due anziani genitori e i loro figli, è stata fatta oggetto di persecuzione, tenuta in ostaggio e derubata nella sua abitazione da tre ladri che l'hanno più volte minacciata di morte con frasi antisemitiche. I balordi sono entrati in casa, hanno staccato l'energia elettrica e hanno tenuto la famiglia nel terrore, finché una delle vittime si è liberata e ha avvertito la polizia. I malviventi si sono accaniti in particolare contro il membro più anziano nel nucleo familiare di ben 84 anni.

Il gran rabbino di Francia, Haim Korsia, ha ringraziato il ministro Collomb «per la sua determinazione a lottare contro razzismo e antisemitismo».

Riconferma del centro-destra nelle legislative norvegesi

OSLO, 12. Gli elettori norvegesi, che ieri si sono recati alle urne per rinnovare il parlamento di Oslo, hanno premiato la coalizione di centro-destra guidata dal premier uscente, Erna Solberg, leader dei conservatori. È la prima volta dal 1985 che un leader conservatore viene riconfermato in Norvegia.

Oltre ai conservatori, la coalizione vittoriosa comprende i popolisti del Partito del progresso e due formazioni politiche minori. «È il risultato di uno sforzo di squadra», ha detto Solberg, che ha aggiunto: «Abbiamo ricevuto sostegno per i prossimi quattro anni dal momento che abbiamo attuato quanto promesso».

Secondo gli ultimi dati disponibili, il centro-destra dovrebbe ottenere 89 seggi sui 169 dello Storting, il parlamento unicamerale. Alle precedenti elezioni del 2013 ne avevano conquistati 96.

Solberg ha battuto la coalizione di centrosinistra, guidata dai laburisti, che ha ottenuto 83 deputati. Il leader laburista, Jonas Gahr Store, che aveva promesso l'aumento delle imposte per i redditi più alti, ha ammesso la sconfitta, senza nascondere la sua «grande delusione» per l'esito del voto. «Il nostro obiettivo per queste elezioni era offrire alla Norvegia un nuovo governo. Non sembra che ci siamo riusciti», ha affermato di fronte ai sostenitori del partito, congratulandosi con Solberg e augurandole buon lavoro.

L'affluenza alle urne, indica la commissione elettorale, è stata del 77 per cento, l'1 per cento in meno rispetto alle elezioni di 4 anni fa.

Un'altra bocciatura della corte spagnola al referendum in Catalogna

BARCELONA, 12. Dopo avere bocciato la convocazione del referendum del 1° ottobre in Catalogna e la legge che l'ha resa possibile, la corte costituzionale spagnola ha sospeso questa mattina anche la legge cosiddetta di «scissione». La normativa è stata adottata dal parlamento locale per in caso di vittoria del sì alla secessione.

Intanto ieri a Barcellona si è svolta una manifestazione a favore del referendum, organizzata in occasione della festa della Diada. Non c'è accordo sul numero dei partecipanti: fonti locali hanno parlato di circa un milione di persone, mentre la delegazione del governo spagnolo in Catalogna ha riferito in una nota di

circa 350.000 manifestanti. I media concordano nel quantificare in mezzo milione i dimostranti sfilati a Barcellona.

Il presidente catalano Carles Puigdemont ha più volte ribadito che andrà avanti comunque. «Solo un accordo con Madrid sull'organizzazione di un referendum concordato sull'indipendenza della Catalogna potrebbe fermare quello unilaterale convocato per il primo ottobre», ha detto ieri pomeriggio il presidente del governo spagnolo Mariano Rajoy, che ha dichiarato illegale il voto del 1° ottobre e promesso di impedirlo «con ogni mezzo» ha categoricamente escluso qualsiasi negoziato su un referendum.



Manifestazione a favore del referendum a Barcellona (Reuters)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 Città del Vaticano
 00612/ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 photo@ossrom.va www.pbsmosa

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 84449
 fax 06 698 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 400; \$ 660
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 8374, 06 698 8368
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8397

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 202212003
 fax 02 202212041
 segreteria@dirizzosystem.com/it/sole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese



Negli Stati Uniti ritorna in vigore il Muslim Ban

WASHINGTON, 12. Parziale vittoria del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a proposito del suo ordine esecutivo che blocca l'ingresso dei profughi negli Stati Uniti, il cosiddetto Muslim Ban. La Corte suprema di Washington ha infatti temporaneamente sospeso la validità della sentenza della Corte di appello di San Francisco, che aveva indebolito il divieto voluto dal presidente.

I giudici californiani avevano bloccato il divieto di ingresso ai rifugiati che avevano avuto formale assicurazione di ricollocamento nel paese dalle agenzie umanitarie statunitensi. Una scelta che avrebbe aperto le porte degli Stati Uniti a circa 24.000 profughi che avevano già avuto il via libera a partire da oggi. Il dipartimento alla giustizia aveva chiesto ai nove giudici di Washington di sospendere ogni giudizio su queste persone in particolare fino a quando non avessero rivisto nel complesso il sistema di divieto di ingresso negli Stati Uniti voluto da Trump.

Intanto, anche la California scende in campo a difesa dei diritti dei dreamers. Si allunga così la lista degli stati che hanno deciso di impugnare il provvedimento del presidente che revoca il cosiddetto DACA (Deferred action for childhood arrivals), il programma di protezione, voluto dal predecessore Barack Obama, per i figli degli immigrati irregolari arrivati negli Stati Uniti da bambini. E che ha dato loro la possibilità di ottenere permessi di lavoro. Trump ha stabilito che il programma DACA si concluderà il 5 marzo del 2018 e ha chiesto al Congresso di compensare con una nuova legge prima di questa scadenza.

La California ospita oltre 200.000 degli 800.000 dreamers e sarebbe lo stato più colpito dalla decisione del presidente Trump.

Ad annunciare il ricorso della California è stato il segretario alla giustizia, Xavier Becerra, riferendo che i colleghi di altri tre stati (Maryland, Maine e Minnesota) si sono uniti all'iniziativa. Prima ancora della California un analogo ricorso era già stato presentato da altri quindici stati e dal distretto di Columbia. Nei vari casi è stato evocata la presunta violazione della costituzione e di altre leggi.

La Florida e le isole caraibiche le più colpite dalla furia devastante di Irma

Si contano i danni dell'uragano

WASHINGTON, 12. Dopo l'emergenza si cominciano a valutare con più precisione i danni causati dall'uragano, declassato a categoria 1 con venti fino a un massimo di 136 chilometri l'ora. Irma si trova ora 40 chilometri a nord di Tampa e, anche se meno potente, può ancora essere pericoloso. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dichiarato lo stato di emergenza anche in Alabama, mentre nelle ultime ore è salito fino a un bilancio dei morti statunitensi accertati: sei in Florida, tre in Georgia e uno nella Carolina del Sud.

«Il mio cuore va alla gente delle Isole Keys. È una devastazione. Spero solo che siano tutti sopravvissuti. È orribile quello che ho visto», ha dichiarato il governatore della Florida, Rick Scott. Proprio le Isole Keys sono state infatti il primo territorio della Florida a essere colpito da Irma, che vi è giunto come uragano categoria 4, dopo aver devastato i Caraibi e ucciso 38 persone.

Scott ha avvertito che per valutare con precisione i danni «ci vorrà tempo» ma sembra che Miami, pur con

le strade invase dall'oceano e con raffiche di vento fino a 100 miglia orarie, sia stata risparmiata dalla distruzione temuta. I danni sono comunque ingenti e le prime immagini mostrano barche scaraventate a riva negli approdi solitamente tra i più ambiti della zona e gran parte dei residenti della contea di Miami-Dade ancora senza elettricità. In tutto lo stato le interruzioni lungo la linea elettrica sono senza precedenti. Oltre quattro milioni tra abitazioni ed esercizi commerciali sono rimasti senza corrente elettrica.

Irma ora fa meno paura, ma il suo è stato un passaggio record. Si tratta della più potente perturbazione atlantica registrata nell'ultimo decennio, raggiungendo la massima categoria, fissata a 5, con venti fino a velocità massime di 235 chilometri orari. Nei Caraibi la sua traiettoria di distruzione ha attraversato lo fra stati e territori. Barbuda, parte del territorio britannico di Antigua e Barbuda, è stata rasa al suolo. Il primo ministro Gaston Browne ha parlato di una «appena abitabile», con

i suoi circa 1600 residenti, concentrati nella città di Codrington dove risultano danneggiati la gran parte degli edifici. A Tortola che fa parte delle Virgin Islands britanniche sono morte almeno cinque persone. A Saint Maarten, isola che comprende una sezione olandese e una francese, le vittime sono state nove e si contano danni molti ingenti.

Irma ha inflitto un duro colpo anche a Cuba, dove ci sono stati dieci morti. Il presidente Raúl Castro ha menzionato «danni gravi» in diversi settori, «alle abitazioni, al sistema elettro-energetico e all'agricoltura», e ha rivolto un «appello al nostro combattivo popolo» affinché si ricostruisca e si torni alla normalità. All'Avana l'avenida del Malecon è scomparsa coperta dall'acqua, che è entrata in profondità verso l'interno, anche fino a 500 metri, depositando detriti e fango. La ripulitura della zona avrà tempi lunghi. «L'aspetto più grave di Irma è che ha colpito località anche molto distanti una dall'altra», ha precisato un funzionario della difesa civile cubana.



Tra le macerie di Marigot, nell'isola caraibica di Saint-Martin (Afp)

Prima tappa della visita in America latina

Netanyahu a Buenos Aires

BUENOS AIRES, 12. Con un omaggio alle vittime degli attentati anti ebraici avvenuti negli anni Novanta in Argentina, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha iniziato ieri a Buenos Aires la sua visita ufficiale in America latina, visita che toccherà anche Paraguay, Colombia e Messico.

Netanyahu ha parlato nella sede dell'Associazione mutualità israelita argentina (Amia), dove il 18 luglio 1994 un furgone carico di tritolo esplose uccidendo 85 persone e ferendone oltre 200. Fu quello il più

feroce attentato di sempre contro la comunità ebraica del paese, la più numerosa di tutta l'America latina. Poco prima, il primo ministro si era recato sul luogo dove si trovava l'ambasciata d'Israele distrutta nell'attentato del 17 marzo del 1992, nel quale persero la vita 22 persone. Netanyahu ha ringraziato le autorità «per la ricerca dei colpevoli» degli attentati.

Oggi è previsto il colloquio di Netanyahu con il presidente argentino Mauricio Macri, che si è recato nel 2014 in Israele.



Netanyahu al memoriale per le vittime dell'attacco all'ambasciata d'Israele in Argentina (Reuters)

Assemblea generale dell'Onu al via oggi

NEW YORK, 12. «Rimettiamoci insieme a costruire un mondo di pace, lavoriamo per i diritti umani e per il benessere di ogni uomo». Così si è espresso ieri Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu, intervenendo alla serata di preghiera organizzata, a New York, dalla Missione permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, alla vigilia dell'apertura della settantaduesima Assemblea generale dell'Onu. Il nunzio monsignor Bernardito Aua ha invocato pace e giustizia chiedendo «che la dignità e i diritti di tutti siano protetti e rispettati». Il tema dell'Assemblea di questi giorni è «Puntare sulle persone: impegnarsi per la pace e per una vita dignitosa per tutti su un pianeta sostenibile».

Kabul e Islamabad rafforzano le alleanze regionali

KABUL, 12. I ministri degli esteri di Afghanistan e Pakistan hanno avviato ieri missioni diplomatiche contemporanee in India e Iran, inviando chiari segnali sull'orientamento della rispettiva politica nella regione.

In questo ambito il capo della diplomazia afghana, Salahuddin Rabbani, si è incontrato a New Delhi con la collega indiana Sushma Swaraj per la seconda riunione del consiglio di cooperazione strategica bilaterale e, prima di rientrare a Kabul, si è intrattenuto a colloquio con il premier, Narendra Modi.

Da parte sua il ministro degli esteri pakistano, Khawaja Asif, si è recato a Teheran, dove ha esaminato con la controparte iraniana, Javad Zarif, la cooperazione bilaterale. Successivamente il ministro Asif è stato ricevuto dal presidente Hassan Rouhani.

I comunicati congiunti delle visite sottolineano che India e Afghanistan, da una parte, e Pakistan e Iran dall'altra, avranno nel prossimo futuro relazioni sempre più strette. Lo sviluppo della cooperazione indo-afghana è da tempo una realtà. New Delhi ha infatti finanziato negli anni scorsi progetti e infrastrutture per 2,5 miliardi di dollari. E la cooperazione è stata fortemente auspicata dal presidente degli Stati Uniti, Trump, nel recente discorso riguardante la strategia americana nell'Asia meridionale.

La collaborazione pakistano-iraniana, invece, è un evento più recente. Secondo gli analisti, l'intesa ha ricevuto un forte impulso dopo che ad agosto lo stesso Trump ha accusato il Pakistan di ospitare «rifugi sicuri» per i movimenti terroristici e antigovernativi, talebani e non, operanti nella regione.

All'esame delle Nazioni Unite le violenze in Venezuela

GINEVRA, 12. L'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Zeid bin Ra'ad Al Hussein, ha chiesto l'avvio di un'inchiesta internazionale sull'eventuale uso eccessivo della forza da parte delle autorità del Venezuela in occasione delle manifestazioni pubbliche, in particolare per valutare se negli scontri dei mesi scorsi siano stati compiuti «crimini contro l'umanità».

Apprendo la trentaseiesima sessione dell'Onu a Ginevra, il commissario ha invitato il consiglio dei diritti umani a istituire un'inchiesta internazionale sulle uccisioni, le detenzioni arbitrarie e le torture di cui si parla in una relazione diffusa il mese scorso. «La mia indagine suggerisce la possibilità che possano essere stati commessi crimini contro l'umanità, che necessitano di essere confermati da una precisa inchiesta penale», ha dichiarato Zeid bin Ra'ad Al Hussein.

Da parte sua, il capo della diplomazia del Venezuela, Jorge Arreaza, è intervenuto definendo «senza fondamento» le gravi accuse mosse dall'alto commissario e gli ha chiesto di porre fine «all'aggressione contro il Venezuela» nei suoi rapporti, che ha definito «rediti senza mandato», privi di «rigore metodologico», «pieni di bugie» e di «argomenti senza fondamento». Il ministro degli esteri di Caracas ha inoltre accusato gli Stati Uniti di violazioni dei

diritti umani, sostenendo che il presidente Donald Trump «ha minacciato di usare la forza militare in Venezuela» e che gli Stati Uniti hanno «adottato misure coercitive unilaterali contro il Venezuela». Arreaza ha criticato anche i «meccanismi di aggressione economica» e «l'embargo illegale» contro il paese. Alla sessione dell'Onu avrebbe dovuto prendere parte anche il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, che ha poi annullato l'impegno per avviare una missione internazionale che ieri lo ha portato in Algeria, dove ha discusso le relazioni bilaterali tra i due paesi, in particolare per quello che riguarda la situazione del mercato mondiale degli idrocarburi. Caracas intende sganciare la vendita del greggio dal valore del dollaro statunitense per aggirare le sanzioni imposte dalla Casa

Bianca e per questo Maduro sta avendo consultazioni con paesi membri dell'Opec, come appunto l'Algeria, per trovare appoggi al suo progetto. Il presidente venezuelano è giunto ad Algeri dopo essere stato in Kazakistan, ad Astana, per prendere parte a un vertice dell'Organizzazione della cooperazione islamica in qualità di presidente del Movimento dei paesi non allineati.

Intanto, il parlamento europeo ha esplicitamente criticato la legittimità dell'assemblea costituente venezuelana, che ha di fatto esautorato il parlamento. Il presidente Antonio Tajani ha inoltre ricordato che dopo le «elezioni anticostituzionali» di fine luglio, l'europarlamento ha chiesto all'Unione europea di prendere «misure restrittive individuali e selettive contro i responsabili dell'attuale repressione».

Lavrov in Giordania per colloqui sulla Siria

DAMASCO, 12. Si rafforza l'impegno per assicurare l'efficacia delle zone di de-escalation in Siria. Il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, in visita ieri in Giordania, ha detto che Mosca e Amman hanno concordato di aumentare la cooperazione per garantire il funzionamento della zona individuata nel sud della Siria verso il confine giordano. Lavrov ha aggiunto che anche l'Arabia Saudita ha assicurato il suo sostegno e che coopererà nella creazione di altre aree di de-escalation nell'ambito del cosiddetto processo di Astana, cioè gli accordi raggiunti durante i negoziati organizzati nella capitale del Kazakistan nei mesi scorsi.

Lavrov ha dichiarato che l'avvio della prima zona di de-escalation nel sud della Siria è stata istruita di comune accordo tra Russia, Giordania e Stati Uniti e ha aggiunto che, ieri ad Amman, «sono state discusse le questioni riguardanti il suo funzionamento nell'ambito di questo formato tripartito». Anche il ministro degli esteri giordano, Aymaan Safadi, ha affermato che le iniziative assunte nell'ambito delle trattative di Astana — di cui giovedì comincerà la sesta tornata — sono le più efficaci finora perseguite. In particolare, in incontri tra fine luglio e inizio agosto, sono stati fissati i termini per la creazione di quattro zone in cui concentrare l'impegno di pacificazione.

E mentre si lavora per un ritorno alla normalità delle zone strapate dal controllo del sedicente stato islamico (Is), secondo i dati della coalizione internazionale anti-Is, i miliziani ancora operativi tra Siria e Iraq sono circa 13.000. In Siria, circa 2500 combattono ancora a Dayr az Zor nella Siria orientale, altri 6-800 nelle vicine province di Mayadin e Albukamal al confine con l'Iraq, e circa 1500 a Raqqa, nel nord della Siria. In Iraq, sembra ci siano meno di mille affiliati a Hawija, a sud-ovest di Kirkuk.

Ci sono poi i familiari di alcuni miliziani dell'Is che, dopo le sconfitte subite dal cosiddetto califato, rappresentano una sorta di particolari nuovi profughi: si tratta delle mogli dei miliziani, dei loro figli e di altri parenti. In molti casi si tratta di cosiddetti foreign fighters, cioè cittadini europei o di altre nazionalità che sono confluiti nelle zone di guerra. In un solo campo alle porte di Mosul, denominato Hammam al-Alil, ci sono 1400 civili. Dopo l'appello pubblico del Norwegian Refugee Council al governo iracheno per capire quali decisioni si prenderanno per queste persone, ieri i servizi iracheni ha cominciato la verifica delle nazionalità delle donne e dei ragazzi, nel tentativo di contattare le diverse ambasciate per far rientrare in patria tutti gli stranieri.

Qatar pronto al dialogo per superare la crisi

DOHA, 12. Il ministro degli esteri del Qatar, Sheikh Mohammed Bin Abdulrahman Al Thani, ha detto ieri che il suo paese è pronto a impegnarsi in colloqui per risolvere la crisi nel Golfo. Crisi iniziata a giugno, quando Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto hanno imposto un severo embargo economico contro il Qatar, accusato di finanziare e sostenere il terrorismo. «Siamo disposti a parlare, siamo pronti a impegnarci se non viene violato il diritto internazionale e viene rispettata la sovranità di ogni paese», ha detto Al Thani. Intervendo durante i lavori del consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra, il capo della diplomazia ha dichiarato che il Qatar ha dovuto affrontare molte sfide a causa del blocco economico.

Disponibile in rete un atlante sulla diffusione delle cure palliative in diversi paesi dal Marocco al Pakistan

Solo la collaborazione può colmare le differenze

di FERDINANDO CANCELLI

Da poco disponibile liberamente in rete, sul portale dell'università di Navarra, l'*Atlas of Palliative Care in the Eastern Mediterranean Region* (dadun.unav.edu/handle/10171/43303) colma una lacuna importante. Il contributo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'International Association for Hospice and Palliative Care (IAHPC), in particolare della professoressa Liliana de Lima, ha reso possibile anche la pubblicazione cartacea oltre che digitale.

Come si legge nella prefazione del principale curatore, il professor Carlos Centeno dell'università di Navarra, «il libro rappresenta il primo sforzo mirante ad una valutazione sistematica delle risorse, delle attività e dei bisogni di cure palliative nella regione». Nato dallo sforzo congiunto tra il Lebanese Center for Palliative Care - Balsam e l'Atlantes Research Program dell'Istituto per la Cultura e la Società dell'Università di Navarra, il lavoro, curatissimo anche nella

presentazione grafica e molto chiaro in ogni sua parte, apre una finestra su un mondo tormentato e in continua evoluzione, quello del Vicino oriente e di molti paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Egitto, Iran, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Marocco, Oman, Pakistan, Territori Palestinesi, Qatar, Arabia Saudita, Sudan, Tunisia, Emirati Arabi Uniti sono le nazioni considerate per le quali è stato possibile individuare dei referenti ai quali

inviare questionari per la raccolta dei dati. Yemen, Bahrain e Libia non hanno risposto mentre per Afghanistan, Djibouti, Repubblica Araba Siriana e Somalia non è stato possibile individuare collaboratori al progetto di studio: questi ultimi paesi non compaiono perciò nell'atlante.

Dopo una precisa descrizione dei materiali e dei metodi utilizzati il lavoro si presenta in due parti distinte: una serie di mappe tematiche e un'analisi della situazione paese per paese. Trattandosi di nazioni per le quali fino ad oggi la disponibilità di dati è risultata molto scarsa, la lettura e la visione delle mappe permette di esplorare un mondo quasi sconosciuto anche per chi di cure palliative si occupa per professione; il taglio multidisciplinare (che si giova anche della collaborazione di uno storico come Eduardo Garralda) non limita l'analisi alla sola dimensione medica ma la arricchisce in ogni direzione.

La situazione geopolitica e socioeconomica dei paesi analizzati permette ad esempio di comprendere come non vi sia alcuna correlazione tra sviluppo socioeconomico e livello di avanzamento delle cure palliative. «Sebbene infatti paesi ad alto reddito come l'Arabia Saudita - si legge - dispongono di cure palliative più avanzate» ve ne sono altri altrettanto ricchi che muovono i primi passi. Al contrario paesi poveri come Egitto, Pakistan e Sudan mostrano una «sostanziale attività di cure palliative». Il Libano, paese in cui vive e lavora la dottoressa Alaa Ribani che è una delle promotrici del lavoro, ha addirittura una specialità universitaria di medicina palliativa (cosa, ricordiamo, che non esiste in Italia), i vicini territori palestinesi



I paesi partecipanti all'atlante

non hanno alcun programma attivo di cure palliative.

In molti paesi, ad iniziare da quelli che nemmeno compaiono nell'atlante, le guerre continue e l'instabilità politica giocano un ruolo fondamentale nell'impedire lo sviluppo di una disciplina che ovunque nell'area risulta attiva comunque da non molti anni in confronto all'occidente. Se infatti si approfondiscono le "pietre miliari" dello sviluppo della disciplina paese per paese il dato appare evidente: un paese ricco come il Kuwait ha visto l'apertura del primo servizio di cure palliative solamente nel 2010. Il dato del consumo annuale di oppioidi, un importante indice dell'adeguatezza del trattamento del dolore severo, è in generale molto lontano dagli standard europei ad eccezione dell'Arabia Saudita.

Le conclusioni che si traggono dalla lettura di questo splendido lavoro vanno in due opposte direzioni: da un lato si prende atto con rammarico del tempo perso in molti paesi sulla via di uno sviluppo com-

pleto di programmi di cure palliative in grado di offrire alla popolazione un aiuto concreto nel difficilissimo momento della malattia grave o in fase di terminalità, dall'altro alcuni sorprendenti avanzamenti lasciano nonostante tutto ben sperare. An-

Ciò che rivela questo splendido testo è che non vi è alcuna correlazione tra lo sviluppo socioeconomico del paese e il livello di avanzamento delle cure palliative

che in situazioni difficili la semina di una cultura palliativa ha saputo portare frutti anche dove non si pensava fosse possibile ottenerne: il lavoro da fare resta moltissimo e solo la collaborazione internazionale può colmare le differenze osservate.

Segno permanente sulle montagne

Una sacra rappresentazione per i monaci di Tibhirine

di SILVIA GUIDI

«**L**a decisione che sembrava impossibile è stata presa»: una voce fuori campo legge alcuni passi del diario di frère Christophe Lebreton: è uno dei momenti più commoventi di *Signum in montibus*, sacra rappresentazione in musica e immagini dedicata ai sette trappisti rapiti e uccisi in Algeria nella primavera del 1996. «Io sono suo - scrive Christophe, il più giovane dei monaci del convento nel suo diario - e seguo le sue orme. Vado verso la mia piena verità pasquale. Vi dico, in piena verità, tutto va bene. La fiamma si è piegata, la luce si è inclinata (...) Posso morire. Economi qui». Il titolo del dvd - pubblicato dall'associazione Cortona cristiana su etichetta Angelicum nel 2013 - prende spunto dalla scritta in latino,

"Segno sulle montagne", posta sullo stemma del monastero di Notre-Dame de l'Atlas di Tibhirine. Una profezia realizzata oltre ogni possibile progetto umano: a più di vent'anni di distanza dal loro martirio, la testimonianza dei monaci è più viva che mai.

La loro storia è stata raccontata nel 2010 dal film di Xavier Beauvois ed Étienne Comar *Uomini di Dio*, che ha messo d'accordo pubblico e critica, e ha avuto il plauso anche di frère Jean-Pierre, uno dei due cistercensi sopravvissuti. «Questo film - ha detto il padre, ringraziando i registi - mi ha profondamente toccato. Di quegli anni conservo soprattutto il ricordo di una piccola comunità fraterna, il lavoro in comune, la preghiera delle ore. È stata una grande emozione rivivere tutto questo nel film, che trasmette un messaggio vero, anche se i dettagli del racconto non sono tutti esatti. Ma questo non ha importanza. L'essenziale è che la pellicola restituisca in maniera autentica il senso della nostra presenza lì. E poi, in tutto il film, c'è questa presenza di Dio e questo abbandono a lui, che dice molto bene l'essenza della nostra vita monastica».

La grande bellezza che irradia da questo film, continua frère Jean-Pierre, «mi ha confermato nella convinzione che la scomparsa dei fratelli non sia stata inutile. La morte dei santi è seme di cristiani. La loro scomparsa ha creato dei legami, e non cessa di creame, di là di ogni frontiera. Qui, a Midelt in Marocco, la nostra cuoca, Ba'ha, una berbera musulmana, ha voluto guardare *Uomini di Dio*. Gliene abbiamo prestata una copia, così come ad altri membri della sua famiglia. Sono stati impressionati da quanto hanno visto. Anche altri vicini ce l'hanno chiesto. Insomma, il dvd diviene uno strumento formidabile per continuare il dialogo con i musulmani».

Anche la meditazione per musica e immagini *Signum in montibus* vuole aiutare lo spettatore a inoltrarsi nel mistero dell'abbandono a Dio, cuore della vita monastica, facendoci conoscere più da vicino Bruno, Célestin, Christian, Christophe, Luc, Michel e Paul. Uomini molto diversi l'uno dall'altro per età, storia, mentalità, temperamento: Luc è un anziano medico, Michel un ex operaio freatore, Paul è stato idraulico e ufficiale paracadutista, Christophe è un ex sessantottino quarantacinquenne impetuoso e inquieto, Célestin è stato per molti anni prete diocesano a Nantes e, dopo le intimidazioni dei terroristi del Natale 1993, deve convivere con sei bypass coronarici.

Uomini che condividono il tempo del lavoro e il tempo del riposo e scherzano sul loro destino annunciato se non accetteranno di andarsene - «Ma non c'è un modo per salvare la pelle e andare in paradiso lo stesso?» dice frère Paul durante una riunione con i confratelli. Uomini "normali" che discutono e litigano tra loro, certi di essere stati *on-vogati*, chiamati insieme da Dio a collaborare al suo misterioso progetto di salvezza.

Come ha sottolineato Papa Francesco nella prefazione a un libro recentemente uscito in Francia «gli assassini non hanno tolto loro la vita. L'avevano donata prima»

La musica, sempre presente, alterna temi inediti, liriche per canto in lingua francese, motivi solistici in duo con la parola, canti gregoriani e canti conven-



I sette monaci trappisti del convento di Notre-Dame de l'Atlas di Tibhirine rapiti e uccisi nel 1996

tuali intonati dalla Corale Zefferini di Cortona, parti in prosa scritte da Augusta Tesca e dal poeta Giovanni Cucotiani. Alle immagini degli esecutori dei brani musicali si alternano le foto dei trappisti uccisi, custodite dall'abbazia di Aiguebelle (da cui dipendeva la sede algerina di Tibhirine) oltre a scorti di interni delle chiese italiane - San Domenico a Cortona e Santa Giustina a Padova - dove il video è stato girato.

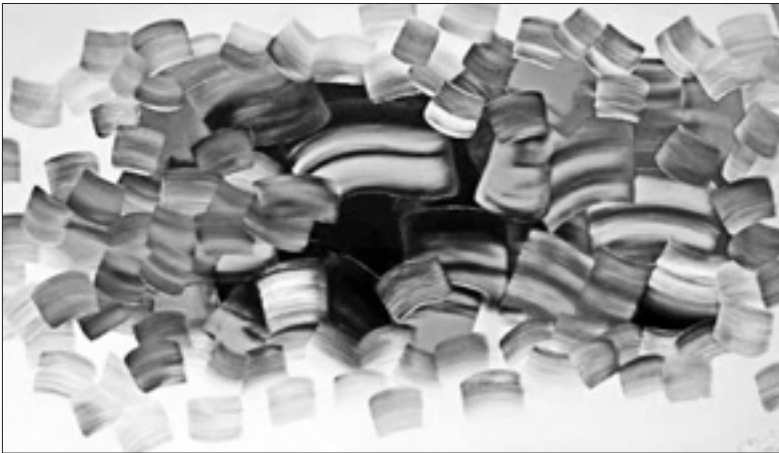
Tanti, troppi ingredienti, di ottima qualità se presi singolarmente, ma non ben amalgamati gli uni con gli altri. Nel linguaggio video *less is more* e alter-

nare troppi elementi di origine diversa rischia di indebolire la forza scabra, semplice, dirompente del messaggio originale.

Sarebbe stato sufficiente far scorrere una dopo l'altra le foto del monastero, lasciando allo sguardo dello spettatore il tempo di posarsi con calma sul paesaggio intorno a Notre-Dame de l'Atlas, sui campi ieri prosperi e fertili dalla presenza del carisma cistercense (in lingua berbera Tibhirine significa "giardino") limitando musica e letture alla sola dimensione audio, come colonna sonora. Basta guardare i volti sorridenti dei monaci per capire che - come ha scritto Papa Francesco nella prefazione a un libro recentemente uscito in Francia - «gli assassini non hanno tolto loro la vita: l'avevano donata prima».



Frère Jean-Pierre Schumacher, uno dei due monaci sopravvissuti



Stephanie Rivet
«Nuvola di gioia»

Una nuvola carica di energia positiva

Il viaggio del Papa in Colombia

È stato come se questa settimana una nuvola carica di energia positiva si fosse posata sul paese. Milioni di colombiani hanno potuto testimoniare, in prima persona, che cosa significa stare a contatto diretto con un leader del carisma e della forza spirituale di papa Francesco, che oggi a Cartagena si congeda dalla Colombia. Energia positiva che è servita anche a rispondere ampiamente alla sfida che, in termini logistici, comportava la visita papale. Il modo impeccabile in cui si è svolta, senza

persone hanno seguito, passo passo, il suo percorso senza essere necessariamente in comunione con la fede cattolica, anche se una prima conclusione che si può trarre dalla visita papale è che questa religione occupa ancora un posto centrale nella società colombiana.

Ma se ha incantato cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, è perché, tra le altre virtù, notevole è la capacità del pontefice argentino di sintonizzarsi con le sofferenze, gli aneliti e i timori della gente, al di là

umano, come ha riconosciuto in uno dei suoi interventi.

Qualunque sia il motivo della sensazione di vicinanza che proietta, è incredibile il suo dono di comunicare. Dono che nasce dall'acutezza con cui interpreta le grandi sfide dell'umanità. Qualità che si unisce al modo semplice e incisivo in cui esprime una diagnosi e al tempo stesso indica un cammino. Accende così una luce di speranza in un tempo in cui pochi hanno il coraggio di farlo. Si comprende ora in tutta la sua grandezza il suo invito a fare il primo passo.

Invito fatto in un contesto, per quanto riguarda la Colombia, di crescente pessimismo: molti sondaggi lo testimoniano. Sul piano internazionale, il panorama non è più incoraggiante. È stato segnato soprattutto dal dolore causato dai disastri naturali ma anche dall'ansia generata dall'instabilità dello scacchiere geopolitico mondiale.

E ha avuto effetto. Questa settimana la Colombia è stata l'epicentro di un costante messaggio di speranza. Da qui è stato lanciato un appello globale; Francesco lo ha fatto esplicitamente ai giovani in Plaza de Bolívar, dicendo loro di sognare in grande rispetto al futuro. E come si è rivolto ai giovani, così ha trovato il modo di riservare parole a molti altri settori della società. Ha parlato a tutti.

Per quanto riguarda la ripercussione di quanto detto dal Sommo Pontefice a livello locale, si può dire che, sebbene rinnovati, i suoi interventi non hanno introdotto novità rispetto al messaggio che contraddistingue il suo pontificato. Nella ricerca di unità, temi che dividono perché riguardano la morale sessuale, sono stati finora assenti. Nello stesso ordine d'idee, sebbene le sue omelie abbiano avuto un significato essenzialmente apostolico, senza intenzione d'intervenire nello scacchiere politico locale, il loro impatto è stato comunque inevitabile.

Benché in Colombia, visto il fatto compiuto della fine del conflitto armato, questi appelli abbiano un'eco particolare, è chiaro che qui, e in tutti gli altri luoghi che ha visitato, Francesco ha insistito su questioni chiave come l'importanza della cultura dell'incontro, di condurre una vita semplice, di trattare l'ambiente con rispetto (prendersi cura della casa comune), il coraggio che comporta perdonare e la grandezza che c'è nella riconciliazione. Nel suo incontro con le vittime del conflitto armato a Villavieja ha posto un'enfasi speciale e necessaria sull'importanza di fidarsi di «coloro che hanno procurato sofferenza a intere comunità e a tutto un paese» e sul bisogno pressante di ricercare la verità come prerequisito per una società in cui regnino la giustizia e la pace, una pace che, da prima e ora qui, in questa terra, ha caldeggiato. Il suo chiaro appello a disattivare odi, rinunciare alle vendette e aprirsi alla convivenza ha avuto un'eco particolare. Riecheggia ancora.

Francesco se ne va. Per la Colombia e per il mondo semina un messaggio di speranza. È impossibile sapere se filerà; ci auguriamo di sì. Per ora registriamo la scia di sollievo e di gioia che lascia. E anche che il paese ha mostrato l'altro volto, che il pessimismo alla fine ha ceduto grazie al fatto che il papa ha indicato un cammino che implica una trasformazione profonda ma sempre più necessaria. Con il suo esempio, il papa incoraggia sempre più persone a intraprenderla.



I dieci momenti più significativi

A conclusione del viaggio papale in Colombia «al servizio della riconciliazione», Marie Malzac sul quotidiano francese «La Croix» ne ha individuato i «dieci momenti forti». Si parte dall'incontro col piccolo Emmanuel, figlio tredicenne di Clara Rojas e già ostaggio delle Farc, per poi passare all'esortazione alla pace rivolta alle autorità religiose e civili col «supporto intellettuale» di Gabriel García Márquez. Al terzo posto la messa celebrata a Bogotá, nel parco Bolívar, alla presenza di un milione di persone nonostante la pioggia, che si è fermata proprio all'inizio della celebrazione. Seguono l'incontro con le comunità indigene a Villavieja e la beatificazione dei due preti colombiani. Al punto sei, Malzac pone il momento chiave del viaggio, e cioè l'incontro con le seimila vittime del conflitto che da anni lacera il paese, nel corso del quale ha risuonato la straziante testimonianza di Pastora Mira García, che ha perso l'intera famiglia nel conflitto. A chiudere l'invito a rinnovarsi rivolto dal Papa alla Chiesa colombiana; la condanna della droga; l'incidente sulla papamobile; la preghiera per il Venezuela.

Nei media colombiani

È stata «una copertura di grande qualità» quella che i media colombiani hanno realizzato sulla visita del Papa in Colombia. A scriverlo su «Vida Nueva» è l'inviato Antonio Pelayo, giornalista che da moltissimo tempo segue, e come pochi conosce, la Santa Sede. L'Autoridad Nacional de Televisión del paese americano, scrive il vaticanista, «ha offerto eccellenti immagini di tutte le cerimonie e degli spostamenti del Pontefice». E i

commenti in generale sono stati corretti, nonostante qualche svista e, a volte, «un'enfasi eccessiva». Pelayo sottolinea in particolare quanto ha fatto la catena Caracol, con indici di ascolto molto alti, e l'informazione completa offerta, con numerosi articoli e commenti di scrittori e giornalisti, dal quotidiano «El Tiempo». Dall'autorevole testata riprendiamo integralmente l'editoriale pubblicato nell'edizione del 10 settembre.

alcun contrappunto – almeno fino al momento in cui sto scrivendo – impone un ringraziamento ai responsabili della sua organizzazione.

Non ci sono dubbi. La leadership – è giusto ripeterlo – e il carisma del vescovo di Roma non hanno uguali oggi sulla terra. E la Colombia ha conosciuto, e soprattutto sentito, il motivo della sua popolarità. Milioni di

delle barriere a volte fissate dai dogmi.

Perciò gli risulta tanto facile, tanto naturale, come abbiamo visto, connettersi con le emozioni delle masse che lo seguono piene di fervore. Le spiegazioni che si possono dare sono tante, ma forse si ricollegano tutte al fatto che la sua preoccupazione principale è continuare a essere una persona comune, persino un peccatore comune, come una volta ha detto. Vulnerabile come qualsiasi altro essere

La nonna dell'Afghanistan

In rete è conosciuta come «la nonna dell'Afghanistan» Nancy Hatch Dupree, l'archeologa e storica statunitense morta domenica all'età di 89 anni, che ha dedicato gran parte della sua vita alla conoscenza e alla custodia del patrimonio culturale del crocevia dell'Asia. «La signora Dupree – si legge in un comunicato del Centro di studi sull'Afghanistan dell'università di Kabul, da lei fondato – arrivò nella capitale nel 1962» e con il marito, anche lui archeologo e studioso della storia locale, «ha viaggiato in lungo e in largo nel paese organizzando molteplici scavi». A seguito dell'arrivo dei sovietici, i Dupree si trasferirono a Peshawar, in Pakistan, da dove continuarono la loro attività. Nancy Hatch Dupree ha ricevuto numerosi riconoscimenti per il suo lavoro dall'Afghanistan, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Oltre ai tanti studi sull'archeologia afghana, ha pubblicato una Guida turistica dell'Afghanistan nel 1972 e una guida dedicata al Museo nazionale di Kabul.

Una newsletter per Vita e Pensiero

La redazione di «Vita e Pensiero», d'accordo con l'omonima casa editrice, ha deciso di potenziare il proprio spazio in rete realizzando una newsletter quindicinale. La data della prima uscita sarà il prossimo 16 settembre: da allora, ogni due settimane, nella

newsletter comparirà un articolo nuovo sull'attualità culturale, un altro ricavato dall'archivio della rivista (in occasione della digitalizzazione completa di tutti gli articoli a partire dal 1914) e un terzo estratto da una rivista non italiana.





In Francia a due anni dall'appello del Papa all'accoglienza

Grazie ai profughi nuovi legami di carità

PARIGI, 12. Sono passati poco più di due anni da quando, era il 6 settembre 2015, Papa Francesco, all'Angelus in piazza San Pietro, rivolgeva «un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa a esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi». Un gesto tangibile in preparazione all'Anno santo della misericordia. «La Chiesa – scrive il vescovo di La Rochelle e Saintes, Georges Colomb, responsabile della pastorale dei migranti della Conferenza episcopale francese, in un editoriale nel quale ricorda l'avvenimento – esprime da tempo la sua sollecitudine verso i migranti e i rifugiati, ma questo appello del Papa ha dato una nuova ampiezza all'impegno e nuovi gruppi si sono mobilitati per far vivere una «cultura dell'incontro» che si oppone all'indifferenza e rifiuta l'impotenza».

Il secondo anniversario del discorso di Francesco è, per monsignor Colomb, una buona occasione per presentare alcune delle iniziative ecclesiali riguardanti i migranti intraprese in varie località del paese: «Sono lo specchio di centinaia, migliaia di altre azioni, nelle grandi città come nei piccoli villaggi di campagna. Comunità cristiane si sono date da fare mettendo in comune le loro intuizioni, i loro mezzi. La diversità di tali testimonianze mostra che l'accoglienza è solo il primo passo di un processo più ampio. Si tratta di «accogliere» ma anche di «proteggere, promuovere e integrare», come ricorda il messaggio del Pontefice per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018».

In molti luoghi le iniziative messe in campo hanno permesso ai migranti di avere un tetto sopra la testa, di sentirsi finalmente sicuri. Il presule cita le parole di un padre di famiglia siriano ospitato in Francia: «È la prima volta da sette anni che possiamo dormire senza paura». La mobilitazione per trovare un alloggio e condizioni di vita degne è stata accompagnata dall'organizzazione di corsi di francese, dalla scolarizzazione dei bambini, da legami creati con club sportivi, attraverso serate conviviali o uscite culturali per conoscere la regione

d'accoglienza e familiarizzare con la sua civiltà. «Queste iniziative – osserva il responsabile della pastorale dei migranti – e numerose altre idee hanno creato un legame sociale fra gli autoctoni, in particolare nel mondo rurale, riunendo attorno a uno stesso progetto persone che non si frequentavano necessariamente nella vita di tutti i giorni. Tale solidarietà verso i migranti ha suscitato uno spirito di vita fraterna fra autoctoni e stranieri accolti». Numerose opere hanno mostrato l'interesse e i benefici di piccoli progetti, iniziati da qualche persona per un numero esiguo di rifugiati. Micro-progetti che hanno favorito un significativo incontro fra gli individui sul piano umano e, a volte, spirituale.

La Chiesa «si è mobilitata per tutti i migranti, qualunque fosse la loro religione. Fra questi fratelli e sorelle accolti, i cristiani rappresentano una minoranza ma una minoranza ricca di proprie particolarità, non solamente etniche, linguistiche, ma anche rituali, poiché la maggior parte dei migranti cristiani appartengono ad altre confessioni o sono cattolici di rito melchita, maronita. È una chance per la nostra Chiesa

in Francia – sottolinea Colomb – poiché i cristiani che sono cresciuti in altre culture apportano il loro contributo al nostro annuncio del Vangelo». Quanto ai migranti di altre religioni, specialmente i musulmani, essi si dirigono verso l'Europa, continente di tradizione cristiana: «Questo fenomeno migratorio le cui cause principali sono la povertà e la guerra costituisce certamente una grande sfida per la nostra Chiesa oggi. Non manchiamo l'appuntamento con la carità, rispettando al tempo stesso il lavoro dei nostri partner della società civile e dello Stato. Non minimizziamo le difficoltà che ciò comporta per i nostri governanti e guardiamoci dal dare lezioni di morale. Tutte queste iniziative hanno permesso che l'accoglienza e l'incontro tracciassero una strada per avanzare insieme in una diversità riconciliata. Vengono riconosciuti la dignità di ogni persona e la ricchezza di ogni cultura».

Nel libro-intervista con il sociologo francese Dominique Wolton *Politica e società*, Papa Francesco, evidenzia monsignor Colomb, «considera l'Europa capace di integrare le persone che vengono accolte. E ci ricorda che, sul

piano esistenziale, in virtù della nostra fede, noi siamo tutti dei migranti e che, prima del diritto a emigrare, esiste il diritto a non emigrare, di cui parlava Benedetto XVI. Per questo, nei paesi di migrazione, bisogna trovare risorse per creare impiego e saperne investire. Papa Francesco lo ha ripetuto alle Nazioni Unite e al Consiglio d'Europa».

Il fenomeno migratorio, di così grande ampiezza, al quale assistiamo ai nostri giorni, offre una missione all'Europa, che ha già affrontato nella storia molteplici sfide. Nel colloquio con Wolton il Pontefice, parlando della situazione demografica catastrofica, avverte che «l'Europa può perdere il senso della sua cultura, della sua tradizione. Pensiamo che l'unico continente ad averci donato una così grande ricchezza culturale. L'Europa deve ritrovarsi tornando alle sue radici. E non avere paura. Non avere paura di tornare a essere l'Europa madre». In tal senso – conclude Colomb – il fenomeno migratorio invita l'Europa alla grandezza d'animo: «Rileviamo la sfida che l'ordine internazionale domani poggierà non sulla conquista ma sulla carità».

Delegazione dei vescovi svizzeri in Iran

Come combattere l'estremismo

FRIBURGO, 12. Lo studio della religione non deve interessare solamente l'intelletto ma toccare anche il cuore, avere un collegamento con la vita quotidiana dei credenti e permettere una migliore comprensione della propria fede e di quella degli altri, al fine di favorire una coabitazione pacifica: è una delle conclusioni a cui sono giunti i partecipanti alla quinta sessione di dibattiti fra l'Organizzazione per la cultura e le relazioni islamiche e la Commissione per il dialogo con i musulmani della Conferenza episcopale svizzera, svoltasi nei giorni scorsi a Teheran, Esfahan e Yazd, in Iran. Nell'ambito dell'incontro, su invito del presidente dell'Organizzazione per la cultura e le relazioni islamiche, Abouzar Ibrahim Torkaman, si è tenuta una conferenza sul tema «Vivai dell'estremismo e del radicalismo nelle comunità musulmana e cristiana. Sfide e soluzioni possibili», in collaborazione con il Centro per la civiltà e il dialogo interreligiosi presieduto da Mohammed Mehdi Tashkiri. La delegazione elvetica era guidata dal vescovo ausiliare di Losanna, Genève et Fribourg, Alain de Raemy, responsabile della Commissione per il dialogo con i musulmani. Si è trattato di un nuovo passo avanti sulla strada del confronto con ecclesiastici ed eruditi sciiti cominciato nel 2005.

La sessione di studio – riferisce un comunicato – è stata caratterizzata da un dibattito «amichevole, aperto e franco» sulle ragioni dell'estremismo e del radicalismo religiosi e sulle strategie possibili per prevenirli e combatterli. «Il disprezzo della fede e l'esclusione della ragione dalla fede sono i motivi principali della violenza religio-

sa e dell'estremismo religioso. Violenza ed estremismo – si afferma – sono contrari alla natura stessa tanto dell'islam quanto del cristianesimo e devono essere prevenuti e combattuti con tutti i mezzi, specialmente attraverso l'istruzione dei fedeli, la formazione delle guide religiose e la promozione del dialogo interreligioso». Le sacre Scritture dell'islam e del cristianesimo, in tal senso, «contribuiscono a una cultura del vivere insieme nella pace e aiutano a proteggere la società dall'insicurezza e dall'estremismo religioso». Inoltre «le religioni, soprattutto l'islam e il cristianesimo, hanno un ruolo particolare da svolgere nella promozione della sicurezza e della pace per le persone che soffrono violenza, estremismo e ignoranza spirituale».

Durante la visita in Iran, la delegazione dell'episcopato svizzero ha avuto colloqui con l'arcivescovo di Teheran dei caldei, monsignor Ramzi Garmou, con l'arcivescovo apostolico armeno di Teheran, Sebuh Sarkissian, e con il vescovo apostolico armeno di Esfahan, Si-pan Kechejian. Al centro delle conversazioni soprattutto la situazione dei cristiani e della libertà religiosa nel paese. Monsignor de Raemy si è incontrato anche con i sacerdoti e le sacerdotesse della comunità zoroastriana di Yazd.

L'Organizzazione per la cultura e le relazioni islamiche e la Commissione per il dialogo con i musulmani della Conferenza episcopale elvetica terranno la prossima sessione di lavoro nel 2019 in Svizzera, preceduta da una riunione di preparazione che si svolgerà l'anno prossimo, sempre in territorio elvetico.

La buona notizia di «Amoris laetitia»



San Nicola di Flie in una illustrazione per ragazzi

Sondaggio on line nella diocesi di Reykjavik

Un piano per i cattolici in Islanda

REYKJAVIK, 12. Lo sviluppo di un processo di programmazione volto alla definizione di un piano pastorale per la diocesi: è questo l'obiettivo della Chiesa cattolica in Islanda che ha lanciato attraverso facebook una consultazione on line tra i suoi fedeli per raccogliere informazioni sull'attuale situazione delle parrocchie. Il questionario anonimo, attraverso sessanta domande in islandese, inglese e polacco, vuole fotografare – riferisce Sir Europa – la situazione di chi frequenta le parrocchie, il livello di appartenenza e di partecipazione, le attese nei confronti dei sacerdoti e della comunità, le disponibilità per una partecipazione attiva.

In Islanda, paese a stragrande maggioranza protestante, vivono 12.414 cattolici ufficialmente registrati, ma il numero reale ruota attorno ai ventimila. I dati statistici contenuti nel sito della diocesi di Reykjavik, che copre tutta l'Islanda, parlano di sette parrocchie e diciassette tra chiese e cappelle. Ci sono trentuno suore e sedici sacerdoti che, secondo i dati del 2015, in un anno hanno battezzato 159 bambini, celebrato trenta matrimoni e ventisei funerali. Sono state cresimate 113 persone.

Dal 2015 la diocesi di Reykjavik è guidata da monsignor David Bartmeij Tencer, originario del Slovacchia, che «aveva un chiaro disegno

sull'organizzazione e sul futuro della Chiesa cattolica in Islanda», come spiega all'agenzia di stampa Ivan Sovic, che da qualche mese ricopre il ruolo di assistente del vescovo per la pastorale. Secondo Tencer, lo sviluppo della comunità cattolica (circa il 4 per cento della popolazione) «deve avere alla sua base un piano, un programma pastorale e un percorso coerente di catechismo in tutte le parrocchie». Con l'aiuto dell'organizzazione tedesca Bonifatiuswerk, nel 2017 è stato finalmente possibile cominciare l'attività di un assistente per la pastorale e di un coordinatore della catechesi in Islanda. L'incarico è stato affidato appunto a Sovic, 31 anni, nato in Bosnia ed Erzegovina da genitori croati.

Il sondaggio si è svolto tra luglio e agosto. «Abbiamo cercato di raggiungere il maggior numero di parrocchiani possibili – spiega Sovic – in modo che possiamo avere un quadro completo della situazione attuale».

I cattolici a volte sono lontani centinaia di chilometri dalle chiese e hanno la possibilità di andare a messa solo una volta al mese (i sacerdoti sono costretti a viaggiare per coprire tutta l'Islanda). La maggior parte sono immigrati, soprattutto da Polonia e Filippine. Una delle sfide principali è proprio integrare i vari gruppi nazionali.

Iniziativa ecumenica nei Paesi Bassi

Rivivere un'esperienza di Chiesa

AMSTERDAM, 12. Quattrocentocinquanta comunità locali di ventuno diverse denominazioni cristiane hanno preso parte, sabato e domenica scorsi, nei Paesi Bassi, all'iniziativa ecumenica missionaria «Assaggia la Chiesa» («Kerkproeverij»). In migliaia hanno accettato di mettersi in gioco per provare a invitare chi da tempo non frequenta più la comunità o chi non l'ha mai fatto (amici, familiari, colleghi, vicini di casa) a varcare la soglia di una chiesa e partecipare a una celebrazione domenicale.

L'evento olandese si è svolto sulla scia dell'esperienza britannica «Back to Church», nata nel 2004 su iniziativa del pastore anglicano Michael Harvey. Questa idea è arrivata al Consiglio delle Chiese come «risposta a una domanda che girava già da tempo e cioè come possiamo raggiungere le persone, invitarle a partecipare per spiegare loro che cosa viviamo. Ne abbiamo sentito parlare e abbiamo deciso di provarci», ha spiegato al Sir, Dirk Gudde, presidente del Consiglio delle Chiese nei Paesi Bassi e responsabile pastorale nella parrocchia Sant'Agostino a Wassenaar, nella diocesi di Rotterdam.

In seno al Consiglio è stato costituito un comitato con membri di tutte le chiese che ha coordinato la preparazione della manifestazione, decidendo innanzitutto che si svol-

gesse per tutti nello stesso giorno». È stata dunque preparata un'ampia mole di risorse (dal logo al poster, al sito web www.kerkproeverij.nl).

All'iniziativa hanno preso parte anche le comunità cattoliche: i vescovi, infatti, nei giorni scorsi, hanno ripetutamente incoraggiato la diocesi ad aderirvi e il vicario della diocesi di Groningen-Leeuwarden, monsignor Arjen Bultma, è stato nominato referente per le parrocchie del paese. In tutte le chiese cattoliche è stato anche distribuito un opuscolo stampato in diciassettemila copie, dal titolo: «Essere cattolico ai nostri giorni», con la prefazione di monsignor Johannes Harmannes Jozefus van den Honden, vescovo di Rotterdam e presidente della Conferenza episcopale, contenente alcune indicazioni essenziali riguardo la vita della Chiesa. L'opuscolo affronta diverse domande che gli ospiti utilizzeranno quando decideranno di ritornare in una chiesa: che cosa ci ispira? Che significa essere un cattolico romano? Che cosa succede durante l'eucaristia? Che cosa significa la fede per la società?

«Naturalmente – ha concluso Gudde – tutte le comunità si sono sforzate di rendere le celebrazioni un po' speciali, anche se quello che si è voluto mostrare è stato ciò che normalmente avviene in una chiesa».

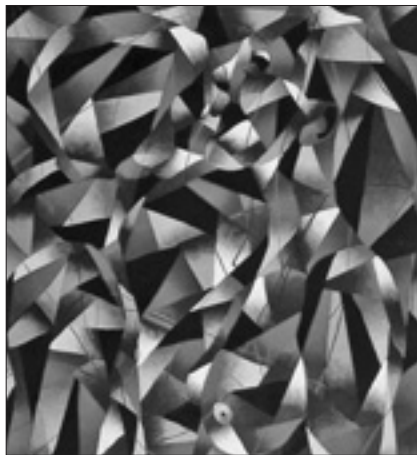
FRIBURGO, 12. Dal 4 al 6 settembre si è svolta nel monastero delle suore domenicane di Betania, a Sankt Niklausen, l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale svizzera, conclusasi con un pellegrinaggio a Ranft, patria e luogo di attività del santo e patrono nazionale elvetico Nicola di Flie. Tra i vari argomenti affrontati, le direttive per l'accoppiamento delle persone che hanno deciso di intraprendere la strada del suicidio assistito, l'incontro europeo dei giovani di Taizé che si terrà a fine anno a Basilea, la marcia per la vita 2017, il sinodo dei vescovi sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale» che avrà luogo in Vaticano nell'ottobre 2018. Al termine dell'assemblea i presuli elvetici hanno anche diffuso un messaggio sull'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco, definita «un regalo alla Chiesa», invitando a ripensare la pastorale del matrimonio e della famiglia e la pastorale in sé. In essa il Pontefice esorta a «sviluppare un nuovo stile dell'agire ecclesiale, imprugnato di una cultura dell'accettazione, dell'accompagnamento, del discernimento e dell'integrazione a tutti i livelli del lavoro pastorale».

Nel documento – intitolato *Per un rinnovamento della pastorale del*

matrimonio e delle famiglie alla luce di «Amoris laetitia»: una buona notizia per tutti – si sottolinea come il principio della misericordia sia il cuore battente della dottrina cristiana e come il Papa auspichi espressamente di assimilare nel discernimento pastorale un insegnamento dispensato già da san Tommaso d'Aquino: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione». Nella loro formulazione, afferma Colomb, le norme generali «non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari» e, allo stesso tempo, «occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti a una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma» (90).

Il messaggio dei vescovi svizzeri, suddiviso in nove punti, «non intende costituire un riassunto né un equivalente» dell'esortazione apostolica, e si rivolge ad agenti pastorali, sacerdoti, diaconi e laici invitandoli a una lettura personale di *Amoris laetitia*. Il testo, in lingua francese, sarà disponibile in tedesco e in italiano a fine ottobre.

Grant Nelson
«Gioventù»



Verso il sinodo dei giovani

Seminario internazionale a Roma

Il desiderio di Papa Francesco è che il sinodo dell'ottobre 2018 "sui" giovani sia anche, un sinodo "dei" giovani, in cui tutti abbiano la possibilità di essere ascoltati. Lo ha sottolineato il cardinale Lorenzo Baldisseri durante l'inaugurazione del seminario internazionale sulla situazione giovanile, che si svolge dall'11 al 15 settembre a Roma.

Si inserisce in questo contesto il lancio di un portale internet dedicato al sinodo 2018, con un questionario plurilingue rivolto direttamente alle nuove generazioni. «In circa tre mesi di presenza online - ha spiegato il segretario generale del sinodo dei vescovi, - sono stati oltre 110.000 i giovani che hanno risposto al questionario». Si tratta, ha sottolineato, di «un numero significativo, anche considerando la novità assoluta dell'iniziativa, suscettibile di crescere ancora nei prossimi mesi, il che basta a testimoniare il grande desiderio dei giovani di dire la loro».

L'importanza di mettersi in ascolto dei giovani, ha ricordato il porporato, è stata ben «rimarcata da Papa Francesco nell'omelia della vigilia di preghiera in preparazione alla giornata mondiale della gioventù di quest'anno, celebrata nella basilica di Santa Maria Maggiore». Il cardinale ha anche fatto notare come in oltre cinquant'anni di attività, l'organismo sinodale si sia «configurato come un ambito privilegiato di ricezione del ricco magistero del Vaticano II», contribuendo a suo modo «a ripulmare - o appunto a «ringiovanire» - il volto della Chiesa contemporanea». Del resto, l'ultimo dei messaggi conclusivi del concilio

all'umanità è rivolto proprio ai giovani, ai quali «i padri conciliari intendono idealmente consegnare il "testimone" della Chiesa che verrà».

I giovani «rappresentano una delle "vie" privilegiate della Chiesa, soprattutto in un'epoca di grandi cambiamenti qual è quella che viviamo» ha ricordato il porporato. Per questo motivo, l'anno prossimo i padri sinodali, riuniti a Roma con *Petro et sub Petro*, si interrogheranno insieme «sulla cura pastorale delle nuove generazioni, tenendo bene a mente la peculiare chiave di lettura offerta da Papa Francesco, che domanda al sinodo di concentrarsi in modo speciale sulla fede e sul discernimento vocazionale dei giovani». In questa ottica, l'obiettivo del seminario è di offrire un contributo preliminare, che «consenta di "inquadrare" - o di "fotografare" - la situazione giovanile, individuando i tratti fondamentali che accomunano i giovani di oggi», facendo al tempo stesso attenzione alla pluralità dei contesti geografico-culturali, «pluralità che rende estremamente fluente il concetto stesso di "giovanità».

A questo proposito, il seminario assume «un carattere non solo internazionale», dando spazio per quanto possibile all'apporto di esperti provenienti da tutti i continenti, ma anche «multidisciplinare, favorendo l'incontro e il dialogo tra settori disciplinari differenti: la sociologia, la psicologia, l'economia, l'informatica, la filosofia, la teologia e la pastorale». Oltre agli «specialisti», non manca «una rappresentanza qualificata dei giovani, individuati con la collaborazione del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita». Si trat-

ta di delegati della pastorale giovanile di diversi paesi, di membri delle associazioni giovanili, di rappresentanti dei movimenti studenteschi.

Infine, il cardinale ha sottolineato come il seminario internazionale, che «già in se stesso rappresenta una novità nel cammino sinodale», si ponga in chiara continuità con il documento prepara-

torio del sinodo 2018. L'auspicio è che i risultati delle giornate di studio, sommati alle innumerevoli iniziative messe in cantiere da diocesi, conferenze episcopali, scuole e associazioni, «servano a dissodare il terreno in vista del sinodo, affinché la semina, affidata ai Padri sinodali, possa produrre frutti abbondanti tra i giovani del mondo intero».

Messa del cardinale Baldisseri con la comunità Shalom

Un rinnovato slancio missionario

«Non stancatevi di portare tra i giovani Gesù, l'eternamente giovane»: così il cardinale Lorenzo Baldisseri ha esortato i membri della comunità Shalom nel corso della messa celebrata lo scorso 9 settembre, nella basilica romana di San Paolo fuori le Mura. Riprendendo quanto detto loro da Papa Francesco nel corso dell'udienza di pochi giorni prima (4 settembre), il segretario generale del sinodo dei vescovi ha invitato la comunità a essere sempre più protagonista di una «Chiesa in uscita», secondo quel dinamismo ben illustrato dal Pontefice nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

Un modello - ha detto il porporato riferendosi alla basilica nel quale si stava celebrando la messa - può essere l'apostolo Paolo: «La sua ansia missionaria ci sprona ad andare *extra moenia*, fuori le mura dei nostri "recinti" ecclesiali, per farci prossimo degli uomini e delle donne che ancora non conoscono e non amano Gesù». Perciò nell'omelia, ha invitato tutti a chiedere a Dio «la grazia di un rinnovato slancio missionario per la Chiesa del nostro tempo».

Il segretario generale del sinodo dei vescovi, ricordando la vocazione di evangelizzazione tra i giovani perseguita sin dagli inizi dalla comunità Shalom, ha spronato i presenti a impegnarsi in prima linea per favorire la conoscenza dei temi del prossimo sinodo, «dando una sana "scossa" alla pastorale giovanile che talvolta è un po' in sofferenza». A tale riguardo, ha ricordato che il Papa «ci chiede di metterci in ascolto delle nuove generazioni, per sentire cosa vogliono dire alla Chiesa e alla società; ci esorta a prestare maggiore attenzione al discernimento spirituale dei giovani, perché essi possano comprendere e realizzare il progetto di Dio sulla loro esistenza». In particolare il cardinale Baldisseri ha suggerito, come spesso fa proprio Papa Francesco, di «favorire il dialogo tra i giovani e gli anziani, perché i nonni hanno molto da insegnare e hanno soprattutto tanta sapienza da trasmettere».

Non sono stati questi unici consigli che il porporato ha dato

alla comunità. Commentando il vangelo del giorno (*Matteo*, 18, 15-20), ha spiegato che il cosiddetto «discorso ecclesiale» di Gesù, delineando il «codice di condotta della comunità cristiana» presenta delle indicazioni valide anche per la comunità fondata in Brasile trentacinque anni fa. Prima di tutto, giacché è inevitabile che all'interno di una comunità insorgano incomprensioni e si commettono errori, occorre mettere in pratica la «regola d'oro» della «correzione fraterna». Non si deve, ha detto il segretario generale del sinodo dei vescovi, «far finta di niente, per timore o peggio per disinteresse», e neanche rompere i rapporti con chi sbaglia e ci offende, o peggio ancora, vendicarsi «sparlando dell'altro e mettendolo in cattiva luce». La linea da seguire, ha spiegato, è quella del «confronto, anche quando si tratta di dover ammonire l'altro».

Altro suggerimento è quello di considerare, naturalmente, gli statuti della propria comunità, ma di non dimenticare mai che «lo statuto del cristiano si riassume nel comandamento dell'amore» e che «nessuno può dire in coscienza di avere amato abbastanza». Ciò esige un «esercizio costante». E infine il terzo elemento: mettere sempre «Gesù al centro, far ruotare tutto intorno a lui ovunque ci si trovi: nei centri di evangelizzazione e nelle case di spiritualità, nei luoghi di educazione artistica e nelle scuole, nelle case di accoglienza e negli ospizi per gli anziani, nelle carceri e nelle comunità di recupero per tossicodipendenti, sulle strade dove raccogliete bambini e senza tetto, nelle baraccolate dove assistete i poveri "scartati" dalla società».

Nomine episcopali e in Curia

Angelo Accattino
nunzio apostolico
in Bolivia

Nato ad Asti il 31 luglio 1966, è stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1994 e incardinato a Casale Monferrato. Laureato in diritto canonico, è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 1999 e ha prestato la propria opera presso le nunziature apostoliche in Trinidad e Tobago, Colombia, Perù, presso la sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, nonché presso le nunziature apostoliche negli Stati Uniti d'America e in Turchia.

Mark Hagemoen
vescovo di Saskatoon
(Canada)

Nato il 4 settembre 1961 a Vancouver, ha svolto gli studi primari nella Holy Trinity School e quelli secondari presso il Vancouver College, gestito dai Fratelli cristiani irlandesi. Ha ottenuto un baccalaureato presso l'University of British Columbia (1983). Entrato in seminario, ha svolto gli studi ecclesiastici presso il Saint Peter's Seminary a London (Ontario) in Canada (1990). Successivamente ha ottenuto il diploma in Youth Ministry Studies presso l'University of Seattle (1996) e il diploma in Advanced Study in Ministry all'University of Chicago (1997) negli Stati Uniti, e il dottorato presso la Trinity Western University a Langley, British Columbia (2007). È stato ordinato sacerdote il 12 maggio 1999 per l'arcidiocesi di Vancouver. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale della Saint Stephen Parish a Vancouver (1999-1992), della Saint Mary Parish a Chilliwack (1992-1994); direttore della pastorale arcidiocesana per la gioventù (1994-1999); parroco della Saint Nicolas Parish a Langley (1999-2004) e della Saint John Apostle Parish a Vancouver (2004-2011); vicario generale (2004-2009); vicario episcopale per i servizi pastorali arcidiocesani (2007-2010); presidente del Corpus Christi College e principale del Saint Mark's College a Vancouver (2011-2013), e membro del collegio dei consultori (2004-2013) e del consiglio del Center for Ministry Development (2004-2013). Nominato vescovo di MacKenzie - Fort Smith il 13 ottobre 2013, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 dicembre successivo.

Nato a Rimini, il 5 gennaio 1972, si è laureato in lettere classiche presso l'Università di Urbino nel 1997. Ordinato sacerdote per la diocesi di Rimini nel 2004, ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università Lateranense in Roma nel 2006 e il dottorato in diritto canonico presso la stessa università nel 2010, con una tesi su «La novità mancata. Il valore probativo delle dichiarazioni dei parti del Codice del 1983 alla *Dignitas connubi*: il contributo della giurisprudenza rotale», pubblicata presso la Corona Lateranensis. Ha conseguito il diploma di avvocato rotale nel 2013. Ha svolto il servizio pastorale presso alcune parrocchie della diocesi di Rimini e presso la parrocchia di Santa Maria delle Grazie al Trionfale in Roma. È stato inoltre assistente ecclesiastico dell'Agesci, docente di diritto matrimoniale e canonico presso l'Istituto superiore di scienze religiose di Rimini, e docente di norme generali presso la facoltà di teologia di Lugano e la Lateranense. Ha svolto anche l'incarico di difensore del vicolo, giudice e vicario giudiziale presso il tribunale ecclesiastico regionale Flaminio in Bologna. Dal 2013 presta servizio presso la Congregazione per il clero.

Yosafat Moschchych
vescovo di Chernivtsi
(Ucraina)

Nato il 16 settembre 1976 a Stariy Rozdil, nella regione di

Lviv, ha ricevuto la formazione sacerdotale presso il seminario maggiore di Ivano-Frankivsk ed è stato ordinato presbitero il 26 settembre 1999. Durante gli ultimi anni del seminario, ha iniziato anche il noviziato presso la congregazione missionaria di Sant'Andrea apostolo, di diritto eparchiale. Nel 2002 ha emesso i voti perpetui nel menzionato istituto religioso. Negli anni 2000-2002 ha proseguito gli studi presso l'Accademia Alfonsiana a Roma, dove ha conseguito la licenza in Teologia morale. Nel 2003 ha seguito il corso di preparazione per i formatori vocazionali di vita consacrata presso la Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università pontificia salesiana. Rientrato nel Paese, si è dedicato alle attività di evangelizzazione e di formazione missionaria e spirituale. È stato superiore generale della congregazione missionaria di Sant'Andrea apostolo e responsabile per le attività di evangelizzazione e della pastorale per i migranti nell'arcidiocesi di Ivano-Frankivsk e Sincello per le aggregazioni laicali della medesima circoscrizione ecclesiastica. Eletto vescovo ausiliare di Ivano-Frankivsk, ha ricevuto la chirotonia episcopale il 3 agosto 2014.

Andrea Ripa
sotto-segretario
della Congregazione
per il clero

Nato a Rimini, il 5 gennaio 1972, si è laureato in lettere classiche presso l'Università di Urbino nel 1997. Ordinato sacerdote per la diocesi di Rimini nel 2004, ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università Lateranense in Roma nel 2006 e il dottorato in diritto canonico presso la stessa università nel 2010, con una tesi su «La novità mancata. Il valore probativo delle dichiarazioni dei parti del Codice del 1983 alla *Dignitas connubi*: il contributo della giurisprudenza rotale», pubblicata presso la Corona Lateranensis. Ha conseguito il diploma di avvocato rotale nel 2013. Ha svolto il servizio pastorale presso alcune parrocchie della diocesi di Rimini e presso la parrocchia di Santa Maria delle Grazie al Trionfale in Roma. È stato inoltre assistente ecclesiastico dell'Agesci, docente di diritto matrimoniale e canonico presso l'Istituto superiore di scienze religiose di Rimini, e docente di norme generali presso la facoltà di teologia di Lugano e la Lateranense. Ha svolto anche l'incarico di difensore del vicolo, giudice e vicario giudiziale presso il tribunale ecclesiastico regionale Flaminio in Bologna. Dal 2013 presta servizio presso la Congregazione per il clero.

I vescovi tedeschi e polacchi sulla riconciliazione fra i due paesi

Patrimonio da difendere

BAMBERG, 12. «Questi risultati non devono essere compromessi» perché i cittadini lo vogliono e ne hanno bisogno, e perché se «Germania e Polonia, nel cuore del vecchio continente, vivono in pace», contribuiscono «alla stabilità di tutta l'Europa ed è un segno di speranza». È quanto si legge nella dichiarazione sottoscritta l'8 settembre scorso dai vescovi del Gruppo di contatto tra la Conferenza episcopale tedesca e quella polacca, che fa riferimento, tra l'altro, alle attuali tensioni tra i governi dei due paesi invitandoli a portare avanti uno «stile di politica per la pace». Nel documento - riferisce il Sir - l'arcivescovo di Bamberg, Ludwig Schick, co-presidente tedesco del Gruppo di contatto, osserva che «la riconciliazione è una parola che definisce i rapporti tedesco-polacchi da più di un quarto di secolo. Questo successo enormemente importante è coltivato da entrambe le parti grazie agli sforzi di politici e innumerevoli persone di buona volontà. Siamo

però consapevoli che ciò che è stato raggiunto può essere facilmente annullato da decisioni imprudenti e persino da parole frettolose».

Tale appello «per noi, vescovi tedeschi, esortazione e invito a ricordarci l'eredità comune dell'incontro di riconciliazione e di pace degli anni '60», prosegue monsignor Schick. «Da decenni è nostra preoccupazione promuovere la riconciliazione e la pace» tra Germania e Polonia, «e abbiamo fatto buoni progressi» al punto che anche la politica riconosce che «le Chiese l'hanno preceduta nel processo di pace tra le nostre nazioni», conclude.

Nel comunicato, l'arcivescovo di Bamberg ringrazia l'episcopato polacco per essere intervenuto con un appello, rivolto al governo, a difesa della riconciliazione con la Germania. Oggetto del contendere è la richiesta di Varsavia, subito respinta da Berlino, di pagare un miliardo di euro di danni di guerra. Si tratta di un vecchio contenzioso che, periodicamente, torna di attualità nonostante i due paesi abbiano convenuto, dopo il secondo conflitto mondiale, che non si sarebbe più parlato di riparazioni di guerra per gli spaventosi danni arrecati alla Polonia dall'occupazione nazista. «Ricordiamo lo spirito di dialogo e riconciliazione che regola le relazioni polacco-tedesche da oltre un quarto di secolo», scrivono i presuli polacchi rivolgendosi all'esecutivo, «restiamo alla diplomazia della ragione, non annulliamo evocando emozioni negative».

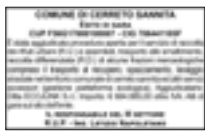
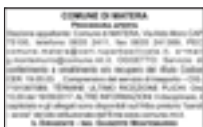
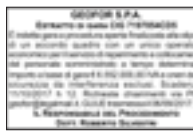
Il Gruppo di contatto tra i due episcopati è attivo dal 1995 e, nel tempo, ha affrontato non solo questioni ecclesiastiche ma anche tutte quelle ineccezionali volte ad approfondire la riconciliazione fra Germania e Polonia. Oltre a Schick, co-presidente tedesco, ne fanno parte il vescovo di Gliwice, Jan Kopiec, co-presidente polacco, il cardinale arcivescovo di Köln, Rainer Maria Woelki, il cardinale arcivescovo di Varsavia, Kazimierz Nycz, il vescovo di Gorlitz, Wolfgang Ipol, e il vescovo di Zielona Góra - Gorzów, Tadeusz Lityński.

Lutto nell'episcopato

Monsignor José Trinidad Medel Pérez, arcivescovo emerito di Durango (Messico), è morto lunedì 11 settembre.

Il compianto presule era nato a Santa Cruz Aquihuauc, in diocesi di Tlaxcala, il 3 giugno 1928 ed era stato ordinato sacerdote il 15 gennaio 1955. Il 22 maggio 1986 era stato eletto alla sede residenziale vescovile di Tula e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 12 luglio. Il 4 marzo 1993 era stato promosso alla sede arcivescovile di Durango, al cui governo pastorale aveva rinunciato il 5 giugno 2002.

I funerali sono stati celebrati martedì 12 nella cappella del seminario Palafoxiano di Puebla. Quindi il corpo è stato trasferito a Durango per la sepoltura.



Per una riconciliazione di popolo

Il Papa con i giornalisti durante il volo di rientro dalla Colombia



Durante il volo da Cartagena a Roma, al termine del viaggio apostolico in Colombia, Papa Francesco ha incontrato i giornalisti a bordo dell'aereo in una conferenza stampa durata circa quarantacinque minuti. Pubblichiamo la trascrizione delle risposte del Pontefice (con la traduzione delle risposte date in spagnolo) e una sintesi delle domande. Dopo l'introduzione del direttore della Sala stampa, Greg Burke, Papa Francesco si è così rivolto ai giornalisti: «Buona sera, e grazie tante per il vostro lavoro. Davvero sono rimasto commosso della gioia, della tenerezza, della gioventù, della nobiltà del popolo colombiano. Davvero, un popolo nobile, che non ha paura di esprimersi come sente, non ha paura di sentire e far vedere quello che sente. Così l'ho percepito io. Questa è la terza volta [che vado in Colombia], che io ricordi, ma un vescovo ha detto: "No, Lei c'è stato una quarta volta, ma soltanto per piccole riunioni", una volta a La Ceja e le altre due, o tre, a Bogotá. Ma non conosco la Colombia profonda, quella che si vede per le strade. E io ringrazio per la testimonianza di gioia, di speranza, di pazienza nella sofferenza di questo popolo. Mi ha fatto tanto bene. Grazie».

[César Moreno, «Caracol Radio»]: Lei è venuto in un Paese diviso, a causa di un processo di pace, tra quelli che accettano e quelli che non accettano questo processo. Cosa fare concretamente per avvicinare le parti divise? Se lei potesse ritornare nel nostro paese tra qualche anno, come le piacerebbe vedere la Colombia?

A me piacerebbe almeno che il motto fosse "Facciamo il secondo passo", che al-

Lei fa una domanda che io mi sono posto tante volte, me la sono posta in questo modo: c'è perdono per il corrotto? Me la sono posta così. E me la sono posta quando accadde un fatto, nella provincia di Catamarca, in Argentina, un fatto di maltrattamento, abuso, di violenza su una ragazza, e lì c'era gente implicata molto legata ai poteri politici ed economici di quella provincia. Mi ha colpito tanto un articolo di [Rogelio] Frigerio pubblicato su «La Nación», in quel tempo; e io ho scritto un piccolo libro che si chiama *Peccato e corruzione*. Sempre tutti siamo peccatori e sappiamo che il Signore è vicino a noi, che Lui non si stanca di perdonare. Ma la differenza è: Dio non si stanca mai di perdonare, ma il peccatore a volte trova il coraggio e chiede perdono. Il problema è che il corrotto si stanca di chiedere perdono e dimentica come si chiede perdono: questo è il problema grave. È uno stato di insensibilità davanti ai valori, davanti alla distruzione, allo sfruttamento delle persone. Non è capace di chiedere perdono. E come una condanna, per cui è molto difficile aiutare un corrotto, molto difficile. Ma Dio può farlo. Io prego per questo.

[Hernán Reyes, «Tlams»]: Lei pensa che sia possibile replicare questo modello colombiano in altri conflitti nel mondo?

Integrare [coinvolgere] altre persone [altri soggetti]... Anche oggi, nell'omelia, ho parlato di questo prendendo spunto dal passo del Vangelo. Coinvolgere altri soggetti: non è la prima volta. In tanti conflitti sono stati coinvolti altri soggetti. È un modo di andare avanti, un modo sapienziale, politico... C'è la saggezza di chiedere aiuto. Credo che, come oggi ho voluto accennare nell'omelia - che era un messaggio più che un'omelia -, credo che queste risorse tecnico-politiche abbiano, esse, richiesto una volta l'intervento delle Nazioni Unite per uscire dalla crisi. Ma un processo di pace andrà avanti soltanto quando lo prende in mano il popolo. Se il popolo non lo prende in mano, si potrà andare avanti un po', si arriverà a un compromesso... E quello che ho cercato di far sentire in questa visita: o il protagonista della pacificazione è il popolo, o si arriverà

cambiamento climatico si vedono gli effetti, e gli scienziati dicono chiaramente la strada da seguire. E tutti noi abbiamo una responsabilità, tutti. Ognuno una piccola, o più grande, una responsabilità morale: nell'accettare, dare l'opinione o prendere decisioni. E dobbiamo prenderlo sul serio. Credo che sia una cosa su cui non scherzare, è molto seria. Lei mi chiede: qual è la responsabilità morale? Ognuno ha la sua. Anche i politici hanno la loro. Ognuno ha la propria. Secondo la risposta che dà.

[Pinaridi]: C'è chi percepisce che andiamo incontro all'ipocalisse con tutti questi eventi atmosferici.

Non so. Io dico: ognuno ha la propria responsabilità morale, primo. Secondo: se uno è un po' dubbioso che questo non sia tanto vero, che domandi agli scienziati. Loro sono chiarissimi. Non sono opinioni campate per aria: sono chiarissimi. E poi decida. E la storia giudicherà le decisioni. Grazie.

[Enzo Romeo, «RAI»]: Vediamo gli effetti dei cambiamenti climatici anche in Italia: non so se è informato, ci sono stati molti morti a Livorno.

Sì, dopo tre mesi e mezzo di siccità...

[Romeo] Ma perché tarda una presa di coscienza? Soprattutto da parte dei governi, che invece sembrano così solleciti magari in altri settori - sempre il discorso degli armamenti: stiamo vedendo ad esempio la crisi della Corea.

Il perché? Mi viene in mente una frase dell'Antico Testamento: l'uomo è uno stu-

parlando di ottocentomila ragazzi, moltissimi messicani, colombiani, di tanti Paesi. Lei non crede che con questa legge, con questa abolizione, questi ragazzi perdano l'allegria, la speranza, il futuro? E poi, le chiediamo un pensiero per tutte le vittime del terremoto in Messico e dell'uragano Irma.

Davvero, sì. Le domandavo a quale legge si riferisce. Io ho sentito di questa legge; non ho potuto leggere gli articoli e come si prende la decisione. Non la conosco bene, ma, primo, staccare i giovani dalla famiglia non è una cosa che dà un buon frutto, né per i giovani, né per la famiglia. Io penso che questa legge - che credo venga non dal Parlamento ma dall'Esecutivo - se è così, ma non sono sicuro, c'è speranza che la si ripensi un po'. Perché io ho sentito parlare il Presidente degli Stati Uniti: si presenta come un uomo pro-life, e se è un bravo pro-life capisce che la famiglia è la culla della vita e che se ne deve difendere l'unità. Per questo, io ho interesse a studiare bene quella legge. Ma, veramente - in generale, su questo caso o altri casi - quando i giovani si sentono sfruttati, come in tanti casi, alla fine si sentono senza speranza. E chi la ruba? La droga, le altre dipendenze, il suicidio... Il suicidio giovanile è molto forte, e succede quando vengono staccati dalle radici. È molto importante il rapporto di un giovane con le sue radici. I giovani sradicati, oggi, chiedono aiuto: vogliono ritrovare le radici. Per questo io insisto tanto sul dialogo tra giovani e anziani, un po' scavalcano i genitori. Che dialoghino con i genitori, ma gli anziani [sono importanti], perché lì ci sono le radici; e sono un po' più lontane, per evitare i conflitti che possono avere con le radici più prossime, come quelle dei genitori. Ma i giovani, oggi, hanno bisogno di ritrovare le radici. Qualsiasi cosa che vada contro le radici, ruba loro la speranza. Non so se ho risposto...

[Alazraki]: Possano essere deportati dagli Stati Uniti.

Eh, sì, si, perdono una radice... Questo è un problema. Ma davvero su quella legge non voglio esprimermi perché non l'ho letta e non mi piace parlare di quello che non ho studiato prima. E poi, Valentina è messicana e il Messico ha sofferto tanto, e con questa ultima cosa io chiedo a tutti per solidarietà con la "decana" - c'è l'altro "decano" lì - una preghiera per la sua patria. Grazie.

[Fausto Gasparini, «Ansa»]: Riguardo la politica del governo italiano in tema di immigrazione, c'è stato effettivamente il suo incontro con il presidente del Consiglio Gentiloni ed è stato trattato questo tema? Cosa pensa lei della politica di chiusura delle partenze, considerando anche il fatto che poi i migranti che restano in Libia vivono in condizioni disumane, in condizioni molto, ma molto precarie?

Prima di tutto, l'incontro con il Primo Ministro Gentiloni è stato un incontro personale e non su questo argomento. È stato prima di questo problema, che è venuto fuori alcune settimane dopo, quasi un mese dopo. È stato prima del problema. Secondo: io sento il dovere di gratuitamente verso l'Italia e la Grecia, perché hanno aperto il cuore ai migranti. Ma non basta aprire il cuore. Il problema dei migranti è, primo, cuore aperto, sempre. E anche un comandamento di Dio, di accoglierli, "perché tu sei stato schiavo, migrante in Egitto" (cfr. *Levitico* 19, 33-34): questo dice la Bibbia. Ma un governo deve gestire questo problema con la virtù propria del governante, cioè la prudenza. Cosa significa? Primo: quanti posti ho? Secondo: non solo riceverli, ma anche integrarli. Integrarli. Io ho visto esempi - qui, in Italia - di integrazione bellissimi. Quando sono andato all'Università Roma Tre, mi hanno fatto domande quattro studenti: una, l'ultima, che ha fatto la domanda, io la guardavo [e pensavo]: "Ma

questa faccia la conosco...". Era una che meno di un anno prima era venuta da Lesbos con me nell'aereo. Ha imparato la lingua, e siccome studiava biologia nella sua patria ha fatto l'equiparazione e ha continuato. Ha imparato la lingua. Questo si chiama integrare. In un altro volo - quando tornavamo dalla Svezia, credo - ho parlato della politica di integrazione della Svezia come un modello, ma anche la Svezia ha detto, con prudenza: "Il numero è questo; di più non posso", perché c'è il pericolo della non-integrazione. Terzo: c'è un problema umanitario, quello che Lei diceva. L'umanità prende coscienza di questi lager, lì? Delle condizioni di cui Lei parlava, nel deserto? Ho visto delle fotografie... Ci sono gli sfruttatori... Lei parlava del governo italiano: mi dà l'impressione che stia facendo di tutto per lavori umanitari, per risolvere anche il problema che non può assumere...

Ma [riassumendo]: cuore sempre aperto, prudenza, integrazione e vicinanza umanitaria.

E c'è un'ultima cosa che voglio dire, e vale soprattutto per l'Africa. C'è, nel nostro inconscio collettivo, un motto, un principio: "L'Africa va sfruttata". Oggi a Cartagena abbiamo visto un esempio di sfruttamento, umano, in quel caso [quello degli schiavi]. E un capo di governo, su questo, ha detto una bella verità: "Quelli che fuggono dalla guerra, è un altro problema; ma per tanti che fuggono dalla fame, facciamo investimenti lì, perché crescano". Ma nell'inconscio collettivo c'è che ogni volta che tanti Paesi sviluppati vanno in Africa, e per sfruttare. Dobbiamo capovolgere questo: l'Africa è amica e va aiutata a crescere. Poi, gli altri problemi, di guerre, vanno da un'altra parte. Non so se con questo ho chiarito...

[Xavier Le Normand, «I Medias»]: La Santa Sede è stata ed è ancora molto impegnata per un dialogo in Venezuela. Ma il presidente Maduro da un lato ha parole molto violente contro i vescovi, dall'altro lato dice che è con Papa Francesco. Non sarebbe possibile avere parole più forti e forse più chiare?

Credo che la Santa Sede abbia parlato forte e chiaramente. Quello che dice il Presidente Maduro, che lo spieghi lui: io non so cosa ha nella sua mente. Ma la Santa Sede ha fatto tanto: ha inviato là, in quel gruppo di lavoro dei quattro ex-presidenti, ha inviato un Nunzio di primo livello; poi ha parlato, ha parlato con persone che parlano pubblicamente. Io, tante volte, all'Angelus ho parlato della situazione cercando sempre un'uscita, aiutando, offrendo aiuto per uscire. Non so... Ma sembra che la cosa sia molto difficile, e quello che è più doloroso è il problema umanitario: tanta gente che scappa o soffre... Un problema umanitario che dobbiamo aiutare a risolvere in ogni modo. Io credo che le Nazioni Unite debbano farsi sentire anche lì, per aiutare... Grazie. "Dicono che c'è qualche turbolenza, che dobbiamo andare. Ma vi ringrazio tanto, vi ringrazio tanto per il vostro lavoro. È una volta in più, vorrei ringraziare l'esempio del popolo colombiano. E vorrei finire con un'immagine, quello che più mi ha colpito dei colombiani: nelle quattro città c'era la folla sulla strada, salutando... Quello che più mi ha colpito è che i papà, le mamme alzavano i loro bambini per farli vedere al Papa e perché il Papa desse loro la benedizione. Come dicendo: "Questo è il mio tesoro, questa la mia speranza, questo è il mio futuro. Io ci credo". Questo mi ha colpito. La tenerezza. Gli occhi di quei papà e di quelle mamme. Bellissimo, bellissimo! Questo è un simbolo, simbolo di speranza di futuro. Un popolo che è capace di fare bambini e poi mostrarli, farli vedere così, come dicendo: "Questo è il mio tesoro", è un popolo che ha speranza e ha futuro. Grazie tante. Grazie.



meno fosse questo? Sono stati, pensavo fossero di più, calcolavo circa sessanta, ma mi hanno detto 54 anni di guerriglia più o meno, e lì si accumulava molto, molto, molto odio, molto rancore, molto animo malato, e la malattia non è una colpa, viene, ti sei beccato un morbillone e ce l'hai... Scuratemi, parlo italiano. L'animo malato... la malattia non è una colpa, viene. E con queste guerriglie che davvero hanno fatto - sia la guerriglia, sia i paramilitari, sia quelli di là, e anche la corruzione, tante volte, nel Paese - hanno fatto peccati brutti che hanno provocato questa malattia dell'odio... Ma ci sono passi avanti che danno speranza, passi nel negoziato, l'ultimo è il cessate-il-fuoco dell'ELN: il ringraziamento, ringrazio tanto per questo. Ma c'è qualcosa di più, che io ho percepito, che è la voglia di andare avanti in questo processo, che va oltre i negoziati che si stanno facendo e che si devono fare. È una voglia spontanea, e lì c'è la forza del popolo. Io ho speranza in questo. Il popolo vuole "respirare", ma dobbiamo aiutarlo, aiutarlo con la vicinanza, la preghiera e soprattutto la comprensione di quanto dolore c'è dentro tanta gente.

[José Mojica, «El Tiempo»]: La Colombia ha sofferto molti decenni di violenza, ma i danni della corruzione nella politica sono stati tanto rovinosi come la guerra stessa. Cosa fare davanti a questo flagello, fino a che punto sopportare i corrotti, come castigarli? È, da ultimo, si dovrebbero sottomettere i corrotti?

solo fino a un certo punto. Ma quando un popolo prende in mano la cosa, è capace di farla bene. Quella è la strada superiore [privilegiata]. Grazie.

[Elena Pinaridi, «EBC-UE»]: Innanzitutto, vorremmo chiederle come sta. Si è fatto male?

Mi sono chinato un po' per salutare dei bambini, non ho visto il vetro c... "pum".

[Pinaridi]: Ripensando alle vittime e ai danni enormi causati in questi giorni dagli uragani, vi è una responsabilità morale dei leader politici che rifiutano di collaborare con le altre nazioni per controllare le emissioni dei gas ad effetto serra, perché negano che il cambiamento climatico sia anche opera dell'uomo?

Grazie. Parlo dall'ultima parte, per non dimenticare: chi nega questo deve andare dagli scienziati e domandare loro. Loro parlano chiarissimo. Gli scienziati sono precisi. L'altro giorno, quando è uscita la notizia di quella nave russa - credo - che è andata dalla Norvegia al Giappone o a Taipei passando dal Polo Nord, senza il rompi ghiacchio, e le fotografie facevano vedere pezzi di ghiaccio... Attraverso il Polo Nord, adesso, si può passare. È molto chiaro, è molto chiaro. Quando è uscita quella notizia, da una università - non ricordo dove - ne è uscita un'altra che diceva: "Abbiamo soltanto tre anni per tornare indietro, altrimenti le conseguenze saranno terribili". Io non so se è vero "tre anni" o no; ma che, se non torniamo indietro, andiamo "giù", quello è vero. Del

può, è un testardo che non vede. L'unico animale del creato che mette la gamba nella stessa buca, è l'uomo. Il cavallo e gli altri no, non lo fanno. C'è la superbia, la presunzione di dire: "No, ma non sarà così...". E poi c'è il "dio Tasa", no? Non solo riguardo al creato: tante cose, tante decisioni, tante contraddizioni e alcune di queste dipendono dai soldi. Oggi, a Cartagena, io ho incominciato da una parte, chiamiamola, povera, di Cartagena. Povera. L'altra parte, la parte turistica, lusso e lusso senza misure morali, diciamo, Ma quello che vanno di là, non si accorgono di questo? O gli analisti sociopolitici, non si accorgono? L'uomo è uno stupido, diceva la Bibbia. E così, quando non si vuol vedere, non si vede. Si guarda soltanto da una parte. Non so, c'è della Corea del Nord, ti dico la verità, io non capisco, davvero. Perché davvero non capisco quel mondo della geopolitica, è molto forte [ardu] per me. Ma credo che, per quello che vedo, lì c'è una lotta di interessi che mi sfuggono, non posso spiegare davvero. Ma l'altro aspetto è importante: non si prende coscienza. Pensa a Cartagena, oggi. Ma questo è ingiusto, e si può prendere coscienza? Questo mi viene in mente.

Valentina Alazraki, di «Televisa», chiede al Papa come sta.

...Ma non fa male. Mi hanno fatto un occhio nero... [ridono].

[Alazraki]: Purtroppo, negli Stati Uniti è stata abolita la legge dei "dreamers": stiamo